



Ripartire subito

La lista Tsipras ce l'ha fatta a superare la soglia di sbarramento. In Umbria i dati sono in linea con quelli nazionali, un pizzico in più rispetto al 4%. I partiti della sinistra hanno avuto risultati variegati, sia fossero da soli che all'interno della coalizione di centrosinistra, ma sostanzialmente inferiori a quelli delle scorse comunali, con pochi o nessun consigliere. Ma se anche la lista Tsipras non avesse raggiunto il quorum e l'esito dei partiti fosse stato meno deludente, la situazione sarebbe cambiata di poco. La sinistra a livello nazionale e regionale è ancora ai minimi termini, ha una forza limitata, schiacciata come è tra un elettorato di centrosinistra alla ricerca di una soluzione per quanto moderata, quando non autoritaria, il monopolio (per quanto incrinato) della rabbia e della protesta che ormai è appannaggio del Movimento 5 stelle e la marea di coloro che ritengono che non sia neppure più il caso di recarsi a votare.

In una regione sempre meno rossa e politicamente destrutturata come è diventata l'Umbria, il problema è cosa possa fare nei prossimi anni, una sinistra come quella che ci restituiscono la campagna e i dati elettorali. Se si analizza senza animosità la situazione non si può non prendere atto che la sinistra, così come si è configurata nell'ultimo ventennio e come si è andata articolando dal 2008 in poi, non esiste più. Nella regione essa aveva una forza elettorale di tutto rispetto. Rifondazione nel 1995 aveva oltre il 10%, dopo la scissione cossuttiana i due partiti che ne erano derivati complessivamente superavano una percentuale a due cifre, ancora nel 2009 - nonostante la sconfitta della Sinistra arcobaleno - mantenevano percentuali minori, ma non irrilevanti, rafforzate dalla presenza dell'Italia dei valori:

del resto tra Idv, Pdc e Rifondazione i consiglieri regionali sono 5. Ciò consentiva di partecipare ai governi locali, nonché alla gestione di enti di seconda nomina, con presenze non marginali. Era peraltro evidente una sorta di omogeneità nei confronti della tradizione della sinistra umbra. Gli elettorati di Pds, Ds, Pd e quelli degli altri raggruppamenti erano sostanzialmente fluidi, migravano a seconda delle elezioni e delle congiunture da un partito all'altro, rimanendo tuttavia nello stesso campo. Tutto ciò è stato spazzato via dalla crisi che è politica, economica e sociale. Per contro il tentativo vendoliano di spostare a sinistra l'insieme dello schieramento progressista, se pure ha avuto qualche possibilità di successo in sede nazionale, in Umbria non ha registrato nessun significativo risultato ed oggi appare destinato alla marginalità, a registrare una sconfitta probabilmente senza appello.

Insomma, se l'ipotesi della Rifondazione comunista si era già esaurita dopo qualche anno dalla divisione del Pci, rifluendo in una sorta di socialismo municipal-clientelare, senza capacità di innovazione, di organizzazione sociale, di progetto e di programma, ne è seguita una deriva che con la galassia di partiti e gruppi ha portato ad un progressivo deperimento complessivo, con forze tanto radicali nell'enunciazione quanto sostanzialmente moderate sul piano pratico politico.

Oggi occorre una rottura. Essa ha già cominciato a prodursi in questa scadenza elettorale in cui sono emersi nuovi e diversi protagonisti, più espressione di una sinistra sociale e associativa, di esperienze intellettuali e culturali diversificate, che delle forme politiche tradizionali. La campagna elettorale ha messo in luce questa scissione antropologica prima che politica, con

una sinistra dispersa che faceva campagna per la lista Tsipras, mentre quella organizzata - tranne rare eccezioni (i candidati e i leader nazionali) - appariva più interessata alle competizioni comunali, spesso neppure incrociandosi. Stavolta questa dicotomia è stata gestita con neutralità reciproca, ma essa è destinata a divenire conflittuale il prossimo anno, quando si celebreranno le elezioni regionali. E' poco probabile che una sinistra interessata soprattutto al potere locale accetti, a meno non ne sia costretta, di replicare un'esperienza come la lista Tsipras. In questo caso chi si è attivato per le elezioni europee spontaneamente, fuori dei partiti, ha due possibilità: o si disinteressa alla competizione regionale, prendendo atto che le elezioni, specie se locali, sono un terreno scivoloso per costruire il nuovo, puntando a un lavoro di organizzazione sociale e politica di lungo periodo; oppure affronta il rischio, cercando di intervenire, assumendo come avversari sia il Movimento 5 stelle che il Pd renziano, ma anche i detriti della vecchia sinistra. Si tratta in entrambi i casi di costruire un cuneo; per farlo (senza nessuna garanzia di successo) è necessario comunque definire un'idea di regione, di autonomie locali e di Stato, un modello economico e sociale adeguato alla gravità di una crisi tutt'altro che superata, darsi forme organizzative che rendano possibile veicolare le proprie proposte. Insomma un'ipotesi politica che parta dall'Umbria per articolare ragionamenti che investono l'insieme del modello sociale. Non ci sono altre possibilità e alternative e bisogna cominciare a parlarne subito per evitare che le poche o molte energie mobilitatesi durante la campagna elettorale rifluiscono nel disimpegno e nell'indifferenza. Sarebbe un'ennesima, ulteriore sconfitta.

È sempre crisi

La campagna elettorale è finita e i problemi restano, anzi aumentano. Il clangore di trombe dei leader li hanno offuscati, ma sono lì tutti interi con il carico di sofferenze e pericoli che si portano dietro. Il primo su cui si è smesso subito di parlare è l'accordo tra cinesi e russi sul gas. Le trattative andavano avanti da dieci anni, è bastata la crisi ucraina per bruciare i tempi. L'esito è facilmente prevedibile: si salda un blocco euroasiatico contro quello atlantico (Usa e Regno Unito), mentre resta spiazzata l'Europa, a torto convinta, soprattutto la motrice tedesca, di poter giocare la carta dello sfondamento ad est. E' evidente che l'Unione europea non ha una politica estera, anche se di ciò nessuno ha parlato durante la campagna elettorale. Il secondo è che la crisi economica è tutt'altro che superata e che soprattutto ha come terreno privilegiato proprio il vecchio continente, con l'eccezione tedesca, destinata a durare non si sa quanto. Si può sostenere legittimamente che sia frutto delle politiche di rigore e che basterebbe allargare i cordoni della borsa per allentare la morsa, ma è lecito pensare che forse in questo caso le politiche di spesa pubblica e di intervento statale non siano condizione sufficiente per indurre percorsi di crescita stabile e duratura. Insomma non è detto che politiche neokeynesiane siano in grado di rilanciare il ciclo economico ed invece non si configurino solo come un palliativo.

In Italia la situazione è peggiore che altrove. Il Pil scende dello 0,1%, i consumi continuano a calare, l'occupazione non accenna a crescere, agli ottanta euro per i lavoratori a meno di 1.500 euro al mese corrisponde un aumento del carico fiscale, mentre in tre quarti dei comuni non si sa come, quando e quanto pagare di Tasi. Nel quadro politico emerso con le elezioni europee, grazie al bottino elettorale del segretario e premier di Pontassieve, analogo a quello realizzato dalla Dc il 18 aprile 1948, è probabile - ma non scontato - che prosegua, con possibilità di successo, il tentativo di chiudere la lunghissima crisi politico-istituzionale con la riforma elettorale e le riforme istituzionali. E' certo, però, che tutto ciò avviene in una situazione difficile ed instabile, in cui le soluzioni sono tutt'altro che a portata di mano e il rischio di uscirne con le ossa rotte è ancora, per il già sindaco di Firenze, dietro l'angolo.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- Guerra di piazza
- Guerra di religione
- La ministra che volava alto
- Funerale a cinque stelle
- Fascisti su Terni
- Molto sporchi, poco trasparenti
- Intimità familiare **2**

politica

- Vincitori e vinti di Re.Co. **3**
- Ovunque al ballottaggio di Jacopo Giovagnoni **4**
- Risorse a rischio di Miss Jane Marple
- Dal bianco al nero di Paolo Lupattelli **6**
- Traffitti da un raggio di sole di Anna Rita Guarducci **7**

società

- Sì ai cani, no ai baci di Stefano De Cenzo **8**
- Depenalizzare è d'obbligo di S.D.C. **9**
- Tra comunità nazionali e società cittadina di Alessandra Caraffa **10**
- Lavorare gratis di S.M. **11**
- Corporazione di Iacopo Manna **11**

cultura

- L'arte di cambiare il mondo di E.S. **12**
- Immaginare un diverso sviluppo di R.M. **12**
- Non si chiamino vittime di Roberto Monicchia **13**
- Inumano troppo inumano di R.M. **13**

Aggiornare la libertà di Alberto Barelli

- L'arte del fumetto di Jacopo Giovagnoni **14**
- Bella senz'anima di Enrico Sciamanna **15**
- Libri e idee **16**



Guerra di piazza

Botta e risposta toponomastica a Terni. Con mossa fulminea, 24 ore dopo la proclamazione a santo, il sindaco uscente Di Girolamo, insieme al presidente della circoscrizione e candidato sindaco Bolletta, ha battezzato Piazza Woytila a Borgo Bovio. Tre giorni dopo il candidato di Rifondazione Lorenzo Carletti, ha inscenato una controinaugurazione per rivendicare la laicità dello stato, sostituendo al papa polacco il nome di Dante Sotgiu, sindaco comunista degli anni '70. Immediata la replica del sindaco: "Semplicemente insensato mettere a confronto Woytila e Sotgiu". Di Girolamo invece nulla ha avuto da eccepire sul vescovo Vecchi, che nella celebrazione di Woytila aveva infilato un attacco al Movimento 5 stelle che "piuttosto che costruire pensa a spaccare tutto".

Guerra di religione

Ma i vecchi nemici non si scordano mai. Intervistato a proposito dei 60 anni de "La Voce", don Elio Bromuri, ricorda che quando nacque il settimanale diocesano "in Umbria il comunismo si era affermato in maniera sovrabbondante. E qualcuno si chiedeva come mai, visto che era una terra di santi. Quando i vescovi andarono in visita dal Papa a Roma, Pio XII disse 'Fate qualcosa'". E' comprensibile che il papa che tacque sulla liquidazione nazista del ghetto di Roma vedesse nel comunismo umbro (!) un pericolo da contrastare con energia. Ma perché stupirsi della sua forza? A che servirebbero tanti santi senza diavoli da debellare?

La ministra che volava alto

Vorrei volare in cima al Pantheon: chissà se Roberto Benigni avrà intonato questa sua vecchia canzone all'allora rettora dell'Università per stranieri di Perugia e oggi Ministra dell'Istruzione Stefania Giannini. La seguace del rigore Monti (quello che doveva far pagare l'Ici anche alla Chiesa), quella che sottolinea sempre l'importanza di premiare il merito e il ruolo delle scuole paritarie. Chissà quale meriti si attribuiva quando nel 2001, per volare a Bruxelles con l'attore toscano ad una manifestazione per il 150° dell'unità, usava a spese dell'Università non un normale volo di linea ma un Falcon privato da 10 posti. Forse, anche in quel caso, voleva istruirci sul ruolo fondamentale delle compagnie di volo paritarie.

Funerale a cinque stelle

Il Movimento 5 stelle di Amelia ha scoperto che da quando, nel 2009, una delibera del Consiglio ha affidato in esclusiva per sette anni alla Ditta Mizzella "tutte le operazioni cimiteriali", i costi sono lievitati: fino al 100% in più che a Terni, il 250% in più che a Narni, l'86% in più di Guardia. Si dice che a pagare e a morire c'è sempre tempo: ad Amelia c'è un motivo in più per ritardare l'infausto evento.

Mangiare e votare...

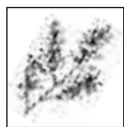
La campagna elettorale è stata allietata dalla geniale iniziativa promossa da Massimo Perari, capolista Fi a Perugia, che ha inaugurato in via Dottori il "Risto-elettorale". Lo scopo - annuncia soddisfatto Perari - era dimostrare come la buona politica possa migliorare la vita dei cittadini". Ma il risto-elettorale ha effetti di rilancio dell'occupazione: Perari precisa che con il ristorante si sono creati ben tre posti, e il locale resta aperto anche dopo il voto. E' improbabile che la buona politica possa venire dalla parte politica di Perari, speriamo almeno che gli avventori abbiano goduto di una buona tavola.

O bere per dimenticare?

La ventiduesima edizione di 'Cantine Aperte' si è tenuta domenica 25 maggio dalle 10 alle 18, in coincidenza con le elezioni.

Il '77 di Forza Italia

Siamo proprio nel postmoderno, tutti i legami e le interpretazioni sono possibili. Riprendiamoci la città (la casa, la musica, la vita) era lo slogan dei festival del proletariato giovanile, dell'ala creativa del movimento del '77: ricordiamo la parodia di Nanni Moretti in *Ecce bombo*. Vederlo usato dal candidato perugino di Forza Italia Camicia è stato come immaginare Berlusconi coi capelli lunghi (ma molto) e la canna in mano a Woodstock.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Fascisti su Terni

Si sostiene da più parti che i membri di Casapound Italia, l'associazione politico-culturale che da qualche anno spopola a destra, siano del tutto diversi dai cascami nostalgici del ventennio o dai picchiatori degli anni '70. Da parte loro c'è l'ambizione di presentarsi come fuori dagli schemi, aperti al dialogo con soggetti anche distanti, legati più alle avanguardie che a Salò e al Minculpop, meno al duce che a D'Annunzio o Marinetti. I fatti smentiscono questa presunta diversità. A Terni, dove ha presentato Piergiorgio Bonomi come candidato sindaco, Casapound ha aperto una sede che, come riporta il "Corriere dell'Umbria", è intitolata ad Almo Pianetti, podestà della città tra il 1932 e il 1940, definito "l'uomo che più ha fatto per la nostra città": bel biglietto da visita per le elezioni, ispirarsi ad capocittadino nominato dal regime. Non manca una sala intitolata a Maceo Carloni, ucciso dai partigiani nel 1944, e definito "sindacalista" senza aggiungere "fascista", trascurando il piccolo particolare che quello di Carloni era il sindacato unico di regime.

Dopo simili rassicuranti premesse, che ci si poteva aspettare dalla manifestazione elettorale che il 16 maggio i "fascisti del terzo millennio" hanno tenuto in Piazza Solferino? Poco prima dell'inizio, nonostante il nutrito presidio di forze dell'ordine, alcuni militanti di Casapound sono penetrati nella vicina Biblioteca comunale, alla caccia di presunti avversari colpevoli di fotografarli. Il primo ragazzo incontrato per le scale è stato picchiato in faccia e si è trovato con gli occhiali rotti. Il presidio antifascista radunato nelle vicinanze ha cercato di impedire la manifestazione, che invece ha potuto svolgersi regolarmente. Casapound parla di "allontanamento incruento di un provocatore della parte avversa": il linguaggio dice tutto, ed è in linea con le parole che secondo l'assessore alla cultura Guerra sarebbero state gridate durante l'irruzione in biblioteca "questo è un covo di antifascisti". Il sindaco De Girolamo aggiunge: "La violazione del simbolo della cultura cittadina la dice lunga sulla reale natura di Casapound e dei suoi militanti". Parole sacrosante, ma tardive e incoerenti: altrimenti sindaco e assessore sarebbero stati in piazza a contrastare l'ennesimo sfregio alla democrazia.

Molto sporchi, poco trasparenti

Si sa che ad ogni campagna elettorale si determina una corsa ai buoni propositi, alla trasparenza, al "domani si volta pagina".

Vale anche per il problema ambientale. D'altra parte anche sul nostro territorio sono radicate esperienze associative capaci di coniugare tenacia dell'impegno quotidiano, pratica della partecipazione democratica e capacità di accumulare informazioni, conoscenze e competenze, spesso superiori a quelle di addetti ai lavori e amministratori. Costituito nell'ottobre del 2013 per monitorare l'evoluzione della omonima discarica in comune di Magione (entrata in attività nel 1995), l'Osservatorio Borgogigione ha esteso il suo raggio di azione a tutta l'area omogenea a nord di Perugia. Dopo aver posto alcune domande ai candidati sindaci di Perugia, Umbertide e Trasimeno (*Qual è l'idea di cura del territorio dei nostri candidati a sindaco? Intendono rivedere la politica di gestione dei rifiuti e avviare una strategia Rifiuti Zero? Come pensano di tutelare la salute ed il benessere dei residenti in questa zona? Si può conciliare un utilizzo virtuoso del patrimonio ambientale per rilanciare un nuovo e più sostenibile sviluppo del nostro territorio con questi sfregi del territorio?*), denuncia i limiti e le omissioni nella politica ambientale. Mentre il rapporto ATI2 sulla gestione dei rifiuti nel 2013 evidenzia una situazione fortemente contraddittoria, l'Osservatorio mette in luce come dopo aver ampliato la discarica di Borgogigione (ora utilizzata dall'intera Provincia), il Comune di Perugia sta mettendo in atto l'allargamento della cava di Monte Petroso, non molto distante dalla discarica, con una previsione di 2,8 milioni di mc da estrarre per venti anni. Ciò comporterebbe, oltre al danno ambientale diretto, un aumento esponenziale del traffico di camion sugli stessi percorsi della discarica, interessando fra l'altro l'area della Villa Colle del Cardinale, vincolata da una rigida tutela paesaggistica.

Insomma, da un lato si proclama un futuro felice di green economy, abbandono delle discariche, rifiuti zero, dall'altro si perseguono le solite pratiche con i soliti metodi opachi. Per fortuna c'è chi non si fa abbindolare.

il fatto

Intimità familiare

13 aprile, Terni - Franco Rinaldi, vestito da imbianchino con cappuccio e guanti, suona al campanello della moglie Giuseppa Corvi. Appena lei apre la porta la colpisce con un martello alla testa, poi conclude l'opera accoltellandola ripetutamente. Il giorno dopo l'assassino dichiara: "L'ho uccisa perché voleva separarsi e perché mi impediva di vedere nostro figlio. Lo teneva sempre con sé e ieri gli ha anche impedito di venire a pranzo a casa mia".

30 aprile, Perugia - In seguito a una segnalazione dei vicini la polizia interviene in un appartamento di Via della Pallotta, constatando le ripetute violenze riservate da un tunisino nei confronti della moglie marocchina. Le botte avvenivano in presenza del figlio di un anno in mezzo.

20 maggio, Castiglione del Lago - Un 32enne - ora irreperibile - è rinviato a giudizio per i maltrattamenti alla convivente. L'ordinanza precisa che la minacciava di morte, "la insultava e la picchiava anche quando lei era incinta, accusandola di infedeltà inesistenti, la minacciava anche di morte e la insultava umiliandola, così

da indurre nella stessa un costante stato di timore per la propria incolumità e quella del figlio. Dopo pochi mesi dall'inizio della gravidanza, lui era divenuto sempre più possessivo e geloso e violento, pensando che il figlio non fosse il suo. Ella era stata pertanto più volte percossa dall'uomo ubriaco. Le percosse erano continuate e si erano aggravate anche dopo il parto. Le violenze erano divenute più frequenti, avvenivano in più occasioni, e l'uomo si era spinto fino a stringerle il collo con le mani".

22 maggio, Perugia - Gli agenti intervenuti in un appartamento di Fontivegge hanno trovato una giovane ucraina terrorizzata: il compagno, rientrato a casa ubriaco, l'ha aggredita senza motivo a insulti e strattoni, strappandole la maglietta di dosso; non si è scomposto all'arrivo dei poliziotti, pensava di non star facendo niente di diverso dal solito. Sempre il 22 maggio, in provincia di Perugia, una donna si è rivolta alle forze dell'ordine in seguito all'ennesimo episodio di violenza del convivente. Dopo anni di insulti e minacce, l'uomo ha pensato bene di ribadire il concetto con un gesto particolare: ha tirato il gatto domestico addosso alla

donna.

Se in poche settimane così tanti sono i fatti relativi a violenze familiari che arrivano agli onori della cronaca regionale, è facile stimare quanto vasto sia il problema, che è notoriamente in gran parte sommerso. Di fronte a ciò a prima vista ci si stupisce che il Forum delle associazioni familiari dell'Umbria, così attento e agguerrito nel contrastare la diffusione nelle scuole della regione della cosiddetta teoria gender (come abbiamo raccontato nel numero scorso), non abbia ritenuto necessario mettere in campo alcuna significativa iniziativa. Tuttavia, dopo una più matura riflessione, si comprende la grande coerenza teorica e pratica del Forum: la lotta per bloccare iniziative che facciano conoscere ai nostri figli le diverse forme di affettività e il silenzio sul dilagante e radicato fenomeno della violenza in famiglia (che certo non peccano di ambiguità di genere, rigorosamente maschile per i colpevoli e femminile per le vittime) rientrano nel sacro e delicato compito di proteggere l'intimità del nucleo familiare. Non vedo, non sento e non parlo: anche per la famiglia il silenzio è d'oro.

Un voto che esprime moderazione e autoritarismo

Vincitori e vinti

Re.Co.

Renzi ha vinto le elezioni europee e le hanno perse sia Berlusconi che Grillo. I motivi e i caratteri di questa vittoria sono stati evidenziati da molti commentatori. Ha senz'altro vinto più che la speranza la paura di un avvenire convulso e incerto e la necessità di affidarsi all'ennesimo uomo della provvidenza, rafforzata dal ghigno di Berlusconi, dalle provocazioni di Grillo, dallo schieramento a favore di Renzi della quasi totalità dei media. Gli elettori hanno scommesso su Renzi non sapendo a quale altro santo affidarsi. E, tuttavia, in questa vittoria c'è un cancro interno che nessuno sottolinea. E' il livello raggiunto dall'astensionismo, l'unico dato indovinato dai sondaggisti. Oltre il 41% degli elettori ha deciso di non andare a votare, convinto che non ne valesse la pena. Quando si raggiungono queste percentuali il dato non è ascrivibile al qualunquismo, ma diventa immediatamente politico ed è destinato ad incidere sullo spirito pubblico. E' un dato europeo, che qualche giornalista cretino ha voluto esorcizzare, sostenendo che il numero dei cittadini dell'Unione che ha votato è aumentato. Già: è passato dal 43 al 43,1%.

Va da sé che il risultato del Pd è per molti versi in controtendenza. In Francia e in Inghilterra, ma non solo, hanno vinto gli euroscettici; i partiti europeisti *tout court*, Pse e Ppe, sono sotto il 50%, infine le politiche di larghe intese appaiono l'unica prospettiva possibile. Renzi, peraltro, è riuscito nel miracolo di fare le larghe intese con un solo partito, in cui convivono anime e politiche diverse. Era già evidente all'inizio della sua parabola, dopo l'esito elettorale - che ha prosciugato i suoi alleati - diviene palmare.

I caratteri della vittoria renziana, tuttavia, andranno analizzati con meno impressionismo di quanto si possa fare a caldo. La sensazione è che nella congiuntura attuale sia in corso di recupero un corpo politico centrale nella politica italiana, un asse moderato, che finora era mancato. Non era riuscito a costruirlo Berlusconi con il Pdl, non ne era stato capace Veltroni, i centristi alla Monti e alla Casini sono riusciti solo a predicarlo. Ci può riuscire Renzi. Qualcuno ha detto una nuova Dc. Non è così. La Dc era un partito fortemente organizzato, con estese organizzazioni collaterali. Non realizzava solo risultati elettorali, ma aveva le sue radici in una Italia moderata, confessionale, nelle corporazioni economiche e professionali, era espressione di un blocco sociale gramscianamente inteso, capace di egemonia culturale. Era l'asse di un regime moderato di massa, parafrasando quanto diceva Togliatti del fascismo. Il Pd non è questo e Renzi è figlio di quanto avvenuto nell'ultimo ventennio, della cultura berlusconiana che non è cosa che riguarda solo la destra.

Per spiegarlo può essere utile riprendere quanto scrive Mauro Calise nel suo ultimo libro. A suo parere al Pd mancava una leadership forte, non aveva fatto il passaggio da una oligarchia ad un leader come si pretende nella politica di oggi. E' questo il vuoto che il Presidente del Consiglio ha riempito, favorito dalla inconsistenza del Pd come aggregato organizzato che egli cerca definitivamente di affossare. D'altra parte il tentativo è quello di liberarsi definitivamente delle strutture che una volta si definivano come collaterali: i sindacati, le cooperative, le organizzazioni di massa nei diversi settori. Lo schema che si propone è un leader con un ristretto cerchio magico, il partito sono alla fine gli eletti. Gli altri se vogliono partecipano alle primarie, se e quando si fanno, votino, siano il popolo che appoggia il leader e con



REGIONE UMBRIA ELEZIONI EUROPEE 2009-2014					
	Europee 2009			Europee 2014	
	voti	%		voti	%
Popolo della Libertà	183.503	35,77	Forza Italia	66.017	14,21
Ude	26.719	5,20	Ncd-Ude	15.664	3,37
			Fratelli d'Italia	25.163	5,41
Lega Nord	18.289	3,56	Lega Nord	11.673	2,51
Fiamma Tricolore	5.290	1,03			
Destra-Mpa	3.032	0,59			
Forza Nuova	3.714	0,72			
			Movimento 5 stelle	90.492	19,47
Partito democratico	173.956	33,91	Partito democratico	228.329	49,15
Italia dei Valori	30.130	5,87	Italia dei Valori	2.286	0,49
Radicali	11.960	2,33			
Rifondazione comunista	31.929	6,22	Altra Europa per Tsipras	19.186	4,13
Sel	18.237	3,55			
			Verdi	3.004	0,64
Pel	5.187	1,01			
Liberal democratici	952	0,18	Scelta europea	2.067	0,44
			Io cambio	669	0,14
TOTALE	512.898	100,00	TOTALE	464.550	100,00

sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 aprile 2014: **4485 euro**

Camillo Brezzi: **500 euro**

Totale al 23 maggio 2014: **4985 euro**

cui quest'ultimo dialogo. Insomma una sorta di populismo che ha come punto di forza il governo, la sua azione, la gestione della spesa pubblica, molto più concreta delle dentiere di Berlusconi o del reddito minimo garantito di Grillo.

Ma qui sta un elemento di debolezza. Calise indicava come punto di criticità del Pd i minipartiti personali costruiti su base locale. Questi caciccati sono anche la forma di raccolta del consenso o almeno lo sono stati nel passato. Oggi, almeno in Umbria, non è più così. Tranne a Umbertide e Castiglione del Lago, negli altri comuni di più di 15.000 abitanti si va al ballottaggio. Naturalmente senza rischi. Il competitore è una destra esangue, distaccata di almeno 20 punti dal centro sinistra. In alcuni casi (Gubbio) vanno al ballottaggio due liste di centrosinistra. Ma quello che emerge, analizzando i dati, sono due elementi che forse è bene sottolineare. Il primo è che il Pd non ripete a livello locale la performance delle europee, dove era al limite del 50%; il secondo è che in molti casi si registrano percentuali inferiori a quelle realizzate nel 2009. In altri termini non c'è stato un bing bang del sistema politico locale, i principali protagonisti continuano ad essere quelli del ventennio trascorso (centrodestra e centrosinistra), la spallata dei 5 stelle che potevano rompere, con tutti i rischi del caso, il gioco non c'è stata. Tuttavia sarebbe sbagliato sostenere che non è successo nulla. In primo luogo i sindaci, quelli vecchi e quelli proposti come nuovi, non sembrano essere in grado di assicurare mediazioni istituzionali forti e di convogliare consenso. In secondo luogo il livello di rissosità all'interno delle liste del Pd e la guerra delle preferenze hanno raggiunto livelli di non ritorno e appaiono destinati a ripetersi in ogni competizione elettorale. Infine avanzano nuovi appetiti che utilizzano il nuovo corso renziano per manifestarsi. Si sta comprendendo che o si entra nei diversi cerchi che compongono il mosaico e si cavalca l'idea della rottamazione, oppure non c'è nessuna possibilità di rimanere in gioco. Il punto è: riuscirà questo percorso a cambiare la qualità delle oligarchie periferiche, a smontare i micropartiti personali o servirà solo a sostituire i vecchi oligarchi con i nuovi, più obbedienti ai voleri del capo? Ci sembra che questa seconda ipotesi sia la più probabile. Ma ciò non fa altro che riprodurre con protagonisti diversi quello che Calise definiva il limite del Pd prerenziano.

Va osservato, peraltro, come già in passato lo schema analogo a quello del populismo di governo sia stata applicato in sede locale, con esiti discutibili e che il suo appannamento si sia verificato grazie al fatto che le risorse per finanziarlo si siano progressivamente ridotte. Fatto sta che i risultati delle amministrative lasceranno una scia di rancori e dissapori, verranno utilizzati per continuare la lotta interna che riassumibile nell'adagio "levati tu che mi ci metto io". Funzioneranno ancora una volta le coppie antinomiche vecchio-nuovo, renziani-antirenziani, con clamorosi cambi di casacca in nome dell'interesse nazionale e umbro.

A tale proposito vale solo la pena di ricordare che il prossimo anno si andrà alle elezioni regionali. I consiglieri da eleggere sono ridotti a venti, probabilmente non ci saranno listini, è possibile si vada ad un collegio unico regionale. Gli appetiti sono destinati a crescere e molti consiglieri regionali uscenti rischiano di trovarsi disoccupati, preda di giovani e vecchi squali, renziani di vecchia e nuova data. Insomma per chi non sarà nella tonnara il divertimento è assicurato.

Amministrative. I grandi comuni ancora in bilico

Ovunque al ballottaggio

Jacopo Giovagnoni

Un risultato storico

Queste elezioni sono uno di quei fatti che amiamo chiamare con il termine di storico. Forse perché non ci siamo ancora abbastanza abituati alla "flessibilità del corpo elettorale". E' una flessibilità, una mutazione di opinioni, spesso repentina, strana, che pare legata più al disorientamento, alla mancanza di un punto di riferimento, che a solide convinzioni elettorali. C'è voglia di esprimere dissenso, ma spesso non si sa come e dove. E allora aumenta sempre più la gente che diserta il voto o "vota strano". Sembra quasi che si siano formate due categorie precise di elettori. Quelli dell'area sistema e quelli dell'area fuori sistema. L'area sistema è composta in gran parte da persone interessate al suo mantenimento. La crisi la riduce ad ogni elezione, facendo crescere "il mucchio selvaggio" di chi non si riconosce nell'attuale classe dirigente. Paradossalmente, l'area sistema, restringendosi si rafforza in termini di potere decisionale, perché agisce sulla strategia dell'anestizzare i potenziali nemici, che, vengono dirottati nell'area del non voto o, al massimo, delle false alternative. Al di là delle dichiarazioni di rito, la pratica del non voto o del voto a perdere, viene incentivata per ridurre il corpo elettorale attivo. Ridurlo ad elettori interessati al mantenimento dello status quo e per questo più facilmente ricattabili e controllabili.

I gestori dell'area sistema non amano il conflitto, soprattutto se è sociale e per questo tendono a farla diventare politicamente neutra, eliminando le differenze tra i diversi protagonisti, rendendole impalpabili e costruendo un sistema unitario di potere.

Quello, per intenderci, dove destra e sinistra sono categorie da affidare alla storia, quello dei "diversamente concordi". Deriva da qui il progetto neoautoritario (Italicum e riforme istituzionali) che tende a solidificare il potere dei gestori dell'area sistema e a marginalizzare la minaccia della maggioranza silenziosa. In sede nazionale questo processo provoca, come detto, il fenomeno dell'astensione di massa, mentre in sede locale favorisce il fiorire di iniziative di piccoli gruppi che va sotto il nome di "civismo". E questa la realtà che ci ha mostrato la recente tornata elettorale.

I limiti del centrosinistra

In Umbria questa divisione del corpo elettorale in tanti rivoli, ha portato ad un forte ridimensionamento delle liste di partito e delle coalizioni tradizionali. Chi ne ha sofferto maggiormente, nonostante l'effetto deflagrante sulle elezioni europee del tornado Renzi, è stato il centrosinistra. Dall'introduzione dell'elezione diretta dei sindaci, non era mai successo che, in tutte le sue versioni, non vincesse almeno uno dei grandi comuni al primo turno. Gli tocca il ballottaggio in quelli che governava (Perugia, Terni, Foligno, Spoleto e Gubbio) e in quelli che aveva perso cinque anni fa (Orvieto e Bastia Umbra). Sopra i 15 mila abitanti i candidati del Pd e dei suoi alleati passano solo a Castiglion del Lago, Magione e Umbertide. Questo insuccesso si deve a tre fattori.

Il primo è l'enorme differenza tra il risultato del Pd tra europee e amministrative. Si va

COMUNE DI PERUGIA - ELEZIONI 2009-2014							
Candidato sindaco	2009			Candidato sindaco	2014		
	Liste collegate	voti	%		Liste collegate	voti	%
BUCCALI		51.116	52,94	BUCCALI		39.582	46,55
	Pd	31.737	34,22		Pd	29.486	35,01
	Prc	4.260	4,39		Federazione Sinistra	2.258	2,69
	Pdci	1.944	2,00		Mondani	2.768	3,25
	Sinistra e socialisti	5.506	6,86		Socialisti riformati	4.325	5,13
	Area nuova in città	1.476	1,59		Sel	1.300	2,09
	Idv	4.406	4,75		Pg dei Valori	534	0,61
Tot. coalizione		50.189	54,11			41.329	48,84
SBRENNA		36.447	37,74	ROMIZI		22.375	26,31
	Pd	25.601	27,67		Forza Italia	9.865	11,72
	Idv	7.106	3,35		Ncd	3.875	4,36
	La Destra	4.368	4,71		Fratelli d'Italia	3.611	4,29
	Perugia di tutti	1.056	1,14		Progetto Perugia	4.022	4,77
					Perugia domani	430	0,51
Tot. coalizione		34.197	36,87	Tot. coalizione		21.603	25,65
PIETRELLI		4.839	4,90	ROSETTI		16.228	19,08
	M5s	1.642	1,72		M5s	15.293	18,17
MIROBALLO		1.476	1,53	BARELLI		3.222	3,78
	Lega Nord	1.424	1,54		Perugia rinascita	1.739	2,11
CARLA SPAGNOLI		3.029	3,13		Crea Perugia	1.057	1,25
					Tot. coalizione	3.836	4,36
					WAGUE	2.116	2,48
					Idee per Perugia	1.553	2,20
					GALGANO	1.497	1,78
					Scelta civica	1.440	1,71
Totale voti validi		96.562	100,00	Totale voti validi		85.017	100,00

COMUNE DI TERNI - ELEZIONI 2009-2014							
Candidato sindaco	2009			Candidato sindaco	2014		
	Liste collegate	voti	%		Liste collegate	voti	%
DI GIROLAMO		32.832	49,42	DI GIROLAMO		26.822	47,00
	Pd	19.837	31,71		Pd	17.332	30,63
	Prc-Pdci	4.014	6,15		Temi oltre	604	1,42
	Sel	2.213	3,54		Sel	2.096	3,70
	Idv	2.052	3,28		Temi dal voto	219	0,28
	Temi città aperta	1.540	2,38		Temi alternativa	3.691	6,87
	Pensionati	780	1,25		Progetto Terni	2.431	4,29
					Dem e liberali	650	1,14
Tot. coalizione		32.263	51,57	Tot. coalizione		27.433	48,47
BALDASSARRE		21.066	37,17	CRESCIMBENE		11.565	20,23
	Pd	13.809	21,29		Forza Italia	5.736	10,13
	Baldassarre sindaco	8.812	14,09		Valori e concretezza	2.059	3,69
					Fratelli d'Italia	2.401	4,24
					Temi città fuori	848	1,49
					Acciaio	246	0,43
Tot. coalizione		23.321	35,68	Tot. coalizione		11.315	19,98
MELASECCHIE		3.014	5,44	TRENTA		10.519	18,39
	Change for Terni	884	1,38		M5s	9.826	17,37
	Idv	2.324	2,71		TODINI	2.064	3,60
Tot. coalizione		3.138	5,10		Il castello	2.042	3,60
VALIGI		1.029	1,58	CARETTI		1.516	2,68
	Lista Valigi	1.005	1,61		Prc	1.532	2,70
VENTURI		3.325	5,01	GUARDALBEN		1.479	2,59
	Temi oltre	2.747	4,39		Sociale civica	1.410	2,49
	No Tevere No2	138	0,22		MECARRELLI	946	1,69
Tot. coalizione		3.885	4,61		Temi da salvare	869	1,57
TRABALZA		356	0,54	BARTOLI		733	1,29
	Liberal democratici	340	0,54		Temi verde	210	0,37
					Democrazia diretta	490	0,86
					Tot. coalizione	750	1,27
PROCACCI		611	0,92	BONOMI		568	0,98
	La Destra	558	0,89		Carapound	489	0,85
					BOLLETTA	398	0,69
					Temi bene comune	338	0,59
					SCIARRETTA	350	0,60
					Temi liberi	556	0,95
					BESCO	241	0,42
					Italia nuova	241	0,42
Totale voti validi		66.431	100,00	Totale voti validi		54.811	100,00

dal meno 13% di Foligno, al meno 35% di Gubbio, al meno 14% di Perugia, al meno 16% di Terni, per finire col meno 21% di Orvieto. Un trend confermato anche rispetto ai risultati delle amministrative di cinque anni fa, rispetto alle quali i democratici hanno di fatto confermato le loro percentuali a Perugia e a Terni, scendendo però a Gubbio di 11 punti, a Orvieto di 9, a Spoleto di 3 e a Foligno di 2. Risultati che complessivamente suonano come un giudizio negativo su chi ha governato fino ad ora e su nuovi candidati percepiti più come uomini di apparato, che come novità. Insomma, come ha fatto rilevare qualcuno, una specie di effetto Renzi all'incontrario. Come se chi di rottamazione ferisse di rottamazione perisse.

Il secondo è rappresentato dalla debolezza degli alleati del centrosinistra. La sinistra radicale è ormai uno sbiadito ricordo. Non è alla frutta, ha già bevuto l'ammazzacaffè. Sel perde quel poco che aveva in provincia di Perugia e si ritira in quel di Terni. Nei comuni principali avrà un solo consigliere a Foligno (dove nel 2009 ne ebbe due) e poi praticamente "cinghia". La politica di scontro con l'altra metà del partito condotta dai due nuovi segretari Gentili e Granocchia ha portato alla fuga di decine di militanti, di simpatizzanti e, soprattutto, di votanti. Un dato solo: a Perugia Sel ha perso il 60% dei consensi ricevuti alle politiche scendendo dal 4% al 2%. Del resto presentare una piccola serie di liste incomplete e piene zeppe di candidati simili agli "aerei di Mussolini" (nel senso che alcuni erano presenti in ogni o diverse località) non poteva che produrre questi risultati.

La Federazione della Sinistra resiste come un centenario che si avvia a morire per consunzione. E' riuscita ad eleggere a Perugia, ma sparisce da Terni e da Spoleto e soprattutto le sue percentuali continuano a scivolare verso il basso. Eppure una certa voglia di sinistra esiste ancora in questa regione. Lo dimostra il fatto che nel capoluogo la lista Tsipras ha preso quasi il doppio dei voti ottenuti da Sel e dalla Fds alle amministrative. Dell'Idv possiamo solo dire: non pervenuta.

Il terzo e ultimo fattore è la frammentazione dell'offerta e del voto. Il corpo elettorale umbro, nei comuni sopra i 15 mila abitanti (418.095 elettori che rappresentano circa i 2/3 degli aventi diritto), si è diviso in quattro parti. Più del 30% si è astenuto, il 29,6% ha scelto liste civiche o il Movimento 5 Stelle, il 2,5% ha espresso scheda bianca o nulla. Solo il 37,5% ha votato per i partiti tradizionali. E qui torniamo al punto dal quale siamo partiti. Allo smarrimento dei cittadini che sono alla ricerca di quell'isola che non c'è e che ogni tanto pensano di aver trovato in un personaggio "forte" che, il più delle volte, si trasforma in una clamorosa delusione.

E quelli degli altri

Se il centrosinistra non ride, l'altra parte teme che un antico proverbio umbro possa trasformarsi in realtà: "Il ridere è fratello del piangere". I risultati dovrebbero favorire il *cheese* dei berlusconiani. Hanno "catturato" tutti i ballottaggi in casa dell'avversario strappandoli al pericolo giallo (i grillini).

Non era mai successo nella Seconda Repubblica, che alle elezioni amministrative la sinistra e i suoi eredi non vincessero almeno un grande comune al primo turno. E ancora! Hanno resistito nelle città che erano in mano loro e che le previsioni davano già perse. Ed è proprio questo il punto.

La destra per restare il principale interlocutore del centrosinistra, o di quello che sarà, e per poter sognare di essere maggiormente competitiva alle prossime regionali ha bisogno innanzitutto di riconfermare quella linea nera che va da Gualdo Tadino a Orvieto, passando per Bastia Umbra, che la perdita di Todi aveva già incrinato; quindi di segnare almeno una vittoria negli altri ballottaggi (in primis Spoleto). Se una o entrambe queste condizioni non si realizzassero, o peggio l'ex polo umbro dovesse perdere tutti i doppi turni - com'è possibile e com'è nei pronostici - si aprirebbe per questa parte politica una stagione da brivido, con possibile esodo di massa verso quel raggruppamento che il sindaco di Assisi Ricci va componendo e che va sotto il nome di "soccorso bianco" all'attuale maggioranza di governo.

Ultimo protagonista il Movimento 5 stelle. Ha preso meno del previsto ma più del preventivo dopo la botta delle europee. Tuttavia la sensazione è che, se non prova a fare politica e a mettere le proprie forze a disposizione di un disegno alternativo, il non disprezzabile 20% preso in alcune delle maggiori città sarà destinato a durare poco

dando così automaticamente la preferenza al sindaco uscente. L'8 giugno le liste e i candidati non ci sono più.

Il rischio è che chi non ama Boccali stavolta se ne stia a casa. Il secondo è rappresentato dagli elettori delle liste civiche e del Movimento 5 stelle. Se resteranno "in sonno" è vittoria sicura, ma se decidessero di risve-

C'è voglia di esprimere dissenso, ma spesso non si sa come e dove. E allora aumenta sempre più la gente che diserta il voto o "vota strano" Sembra quasi che si siano formate due categorie precise di elettori. Quelli dell'area sistema e quelli dell'area fuori sistema

2009		2014	
Candidato sindaco	Liste collegare	voti	%
STELLA		6.567	48,59
	Pd	4.744	37,33
	Pri-Pdsi	182	1,79
	Sel	938	7,38
	Idv	136	1,04
	Una stella in zomine	406	3,20
Tot coalizione		6806	54,34
TONELLI		1.171	8,06
	Pdsi	582	4,58
	Uniti per cambiare	130	1,00
Tot coalizione		912	7,18
CONCINA		5.778	43,75
	Pdl	3.454	27,18
	Orvieto Libera	1.435	11,29
Tot coalizione		4.889	38,47
VERGAGLIA		732	6,39
RICCI		600	5,24
FRIZZA		485	4,23
Totale voti	Totale voti	13.516	100,00

tempo. E questo riaprirebbe la caccia ad uno spazio politico che la presenza dei grillini oggi preclude, per esempio, ad una nuova e rinnovata sinistra.

Gioco d'azzardo

Detto dei risultati passiamo ad azzardare alcune previsioni per i ballottaggi. L'impressione generale è che molti dei candidati "azzoppati" del Pd alla fine, salvo miracoli, ce la faranno a festeggiare una sudatissima vittoria. Sono considerati il "meno peggio" e più affidabili dei loro avversari. In molti si tureranno il naso, ma voteranno per loro. Andiamo per ordine. A Perugia Boccali parte da un risultato alto. Gli basterà poco per vincere, forse anche solo mantenere i voti che ha già preso. Ha però due pericoli da evitare e da scongiurare. Il primo è quello che si è già espresso nel voto disgiunto (1.547 voti in meno della coalizione, pari a circa il 2%). Una parte degli elettori del centrosinistra, pur criticando l'operato della scorsa amministrazione, ha votato un partito o un candidato delle liste apparentate,

gliarsi potrebbero scegliere in massa il suo avversario. Dal canto suo Romizi è stato un buon competitor. Potrebbe però sentirsi già appagato da un risultato (il ballottaggio) che non era per niente scontato. Possibilità: Boccali al 90%.

A Foligno Mismetti è andato maluccio. Dicono che può contare sull'appoggio di Amoni che ha preso il 10%. Ma un conto è fare un accordo con "il capo" e un conto è trasferire i suoi voti. Anche perché si tratta di elettori moderati e di destra che fanno fatica a metter la croce sul nome di quello che hanno sempre considerato "il nemico". Potrebbe attingere al buon risultato di Sel che ha avuto molti voti provenienti da settori del Pd (Riommi e Flagiello?). Ma lo scontro con i vendoliani è stato deflagrante, al limite dell'odio politico. Rimettere insieme i cocci non sarà facile. C'è inoltre da dire che la Filippini è, in Umbria, forse la candidata più competitiva messa in campo dalla destra. Anche qui i voti in libertà sono moltissimi. Previsione Mismetti al 65%.

Molto complessa la situazione a Spoleto. Rossi è, tra quelli ancora in gara, il candidato più debole del Pd, spedito nella situazione più difficile per il centrosinistra per i guai (buco di bilancio, beghe sul prg ecc.) provocati dal sindaco non riconfermato Benedetti. Non è un *homo novus*. La famiglia è conosciuta. Il padre è stato esponente del

tra tutti i grandi comuni. In più si trova a dover affrontare un avversario ostico, il civico Cardarelli, che avrebbe voluto come alleato, se non ci fosse stata l'opposizione di alcuni esponenti della sua lista e dei circoli dei democratici, e che sognava di poter "apparentare" al secondo turno. Adesso lo deve affrontare, non senza patire qualche

2009		2014	
Candidato sindaco	Liste collegare	voti	%
MISMETTI		17.690	52,90
	Pd	10.950	47,61
	Pri-Pdsi	899	3,51
	Sel	1.822	7,52
	Partito socialista	2.125	8,24
	Foligno abitanti	1.194	5,19
	Idv	655	2,83
Tot coalizione		17.645	53,43
FILIPPINI		4.501	4,49
	Impegno civile	1.382	4,39
MANFUCCI		9811	29,34
	Pdl	7.018	21,27
	Cambiare Foligno	1.787	5,42
Tot coalizione		8.805	26,68
RICCIONI		422	1,26
	La Uscita	422	1,29
METELLI		1.956	5,85
	Idv	1.794	5,44
CECCHIETTO		941	2,81
	Legge Nord	817	2,47
PORCÙ		452	1,35
	Per il bene di Foligno	362	1,10
STRAMACCIA		668	2,00
	Un'alternativa per Foligno	572	1,73
Totale voti	Totale voti	33.441	100,00

2009		2014	
Candidato sindaco	Liste collegare	voti	%
BENEDETTI		11.089	46,92
	Pd	7.552	33,24
	Pri-Pdsi	452	1,99
	Socialisti riformisti	1.657	7,29
	Idv	362	1,60
	Spoleto città unita	928	4,08
Tot coalizione		10.953	44,21
ROSSI		7.954	38,16
	Pd	6.179	30,37
	Prima Spoleto Sì	751	3,69
	Socialisti riformisti Spoleto del futuro	1.055	5,18
	Sel	302	1,48
Tot coalizione		8.287	40,72
CARDARELLI		5.289	25,37
	Ncd	1.970	9,68
	Rinnovamento	2.818	13,83
Tot coalizione		4.788	23,53
LORETONI		9.006	38,11
	Pdl	4.972	21,88
	Rinnovamento	2.663	11,72
	La destra	409	1,80
	Legge Nord	226	0,99
Tot coalizione		4.972	21,88
PARENTE		821	3,47
	Spoleto Sociale	701	3,35
BRUNINI		1.390	6,66
	Vince Spoleto	1.390	6,40
CALABRESI		254	1,07
	Sinistra per Spoleto	254	1,07
GERVASI		394	1,67
	Spoleto futuro	391	1,72
FABIANI		386	1,63
	Casa rossa	360	1,58
Totale voti	Totale voti	23.633	100,00

Pci, assessore in comune e in provincia. In molti hanno vissuto la sua candidatura come una proposta (se non una imposizione) dell'apparato. Se aggiungiamo che ha avuto contro due liste concorrenti nello stesso spazio (Brunini e il Prc) si capisce come il segretario provinciale del Pd abbia ottenuto il peggior risultato, per sé e per la coalizione,

sudore freddo. Previsione: Rossi al 55% (ma solo perché parte in testa). Infine, Gubbio. Il candidato non ufficiale del Pd Stirati è davanti a quello ufficiale Palazzari. E' un po' come nelle moto di una volta quando la Honda privata batteva quella della casa madre. Quindi essendo Gubbio il regno dei matti mi sbilancio. Stirati al 100%.

Fondata sul lavoro Risorse a rischio

Miss Jane Marple

Il bonus Irpef arriverà automatico anche per i cassaintegrati. È il chiarimento fornito dall'Agenzia delle Entrate, che allarga così la platea dei beneficiari anche alle categorie dei lavoratori in cassa integrazione, in mobilità e con sussidio di disoccupazione, sulle quali erano emersi dubbi interpretativi. I famosi 80 euro, dunque, scatteranno anche per i lavoratori che percepiscono forme di sostegno del reddito, perché le somme percepite costituiscono proventi comunque conseguiti in sostituzione di redditi di lavoro dipendente, quindi assimilabili alla stessa categoria. In particolare, l'entità del credito va calcolata in riferimento alle erogazioni effettuate nel 2014, tenendo anche conto dei giorni che danno diritto alle indennità. Ma, ad eccezione dei lavoratori, qualcun altro si è accorto che la Regione Umbria non ha ancora autorizzato le richieste di autorizzazione della cassa integrazione in deroga per il 2014 e che dunque non si sono avviati i pagamenti delle indennità da parte dell'Inps? La situazione è seriamente critica per i forti ritardi che ha accumulato il Governo nazionale nell'erogare gli insufficienti fondi stanziati. Ma dove sono le risorse già stanziati? Perché non sono state ancora trasferite? È insopportabile per i lavoratori e le loro famiglie un'attesa così prolungata per la liquidazione del sostegno al reddito, considerando che in moltissimi casi la cassa integrazione è per loro l'unico mezzo di sopravvivenza. La cosa scandalosa è che non si è ancora aperto un tavolo nazionale per discutere del come affrontare l'anno 2014. La domanda nasce spontanea: cosa faranno le famiglie italiane e nello specifico quelle ombre per sopravvivere? Li incentiviamo, vista la crisi, a svolgere lavoro nero? Le tasse non aspettano, chi si è impegnato per il futuro della famiglia non può essere abbandonato. La tenuta sociale è a rischio, la gente è al limite della sopportazione e molti non hanno i soldi per i beni di prima necessità. Non sono più sostenibili rinvii e titubanze sulle erogazioni. Essendo nel pieno di una crisi profonda, tutti i soggetti interessati devono fare la propria parte, a cominciare dal Governo nazionale, passando per quello regionale, che deve giocare un ruolo più incisivo. La riforma degli ammortizzatori sociali è il piatto forte della fase 2 del Jobs act, che punta a creare uno strumento unico a copertura universale per i disoccupati e a rivedere le regole della cassa integrazione. Una riforma che parte da lontano e per la cui attuazione i tempi di sicuro non saranno brevi. La cassa integrazione in deroga è prossima alla fine, ma vi sono problemi di finanziamenti, ormai quasi agli sgoccioli. L'allarme è arrivato dal nuovo ministro del lavoro, Giuliano Poletti, il quale ha dichiarato che le risorse erogate per la cig in deroga sono di molto insufficienti a coprire l'intero anno solare: su 1,7 miliardi resi disponibili, 600 milioni dovrebbero essere destinati a chiudere le pendenze del 2013. Il rischio è che a metà 2014 i lavoratori coperti (si fa per dire) dalla cig in deroga restino a bocca asciutta. Dunque, chi per quest'anno spera di poter contare ancora su questo ammortizzatore, è opportuno che incroci le dita.

Merloni, una crisi senza via d'uscita Dal bianco al nero

Paolo Lupattelli



Quella della crisi del bianco e delle sue ripercussioni nel territorio a cavallo tra l'Appennino di Umbria e Marche è una storia emblematica della crisi industriale, del fallimento del capitalismo finanziario e di quei governi e quelle forze politiche che lo hanno sostenuto. Una storia da scuola. C'erano una volta i 200 lavoratori della Faber di Fossato di Vico che producevano cappe di aspirazione. Nessuna crisi, anzi. Sembra fossero i primi della classe, tanto che nel 2010 la direzione e la proprietà svizzera li considerano i migliori tra i vari stabilimenti sparsi tra India, Turchia ed Europa. Poi nel 2012 l'improvvisa delocalizzazione in Turchia. Quindi la ex Merloni di cui questo giornale si è occupato più volte. L'8 maggio, i 2.000 operai della ex Merloni hanno ricevuto una proroga di 5 mesi degli ammortizzatori sociali. I 700 lavoratori della J&P Industries sono in cassa integrazione per tutto il 2014 anche se l'Inps non paga, adducendo tempi tecnici lunghi per le procedure. Il bacino di provenienza di questi lavoratori è di circa 150 mila abitanti e va da Foligno a Gubbio fino ad arrivare a Fabriano. Nel 2000 la ex Ardo diventa Antonio Merloni spa, è una azienda leader nel settore con 5 mila dipendenti, 10 impianti produttivi di cui 7 nella fascia appenninica umbro-marchigiana. Poi la crisi economica e i pesanti errori nella gestione, la mancanza di un marchio proprio. Nel 2005 la crisi, dovuta alla disorganizzazione, alla concorrenza, a vecchi modelli gestionali e manageriali. Viene stipulato un accordo di ristrutturazione con le banche ma queste di fronte ad un piano che prevede 400 milioni per il rilancio ne erogano soltanto 180 con concessione di ipoteche sugli immobili. Passaggio importante questo. Sebbene il piano prevedesse la necessità di altri 200 milioni per il rilancio, nonché una serie penetrante di ulteriori azioni, le banche non solo non seguono l'adempimento del piano ma non erogano neppure quanto necessario. Tanto per capirsi, chiami i vigili del fuoco perché ci sono persone sotto 4 metri di acqua, questi arrivano e ne pompano via soltanto due. Risultato: si affoga lo stesso. Addirittura, qualche banca, all'insaputa delle altre, il Monte dei Pa-

schì, chiede una garanzia personale aggiuntiva all'imprenditore sui suoi titoli personali, costituendoli in pegno. Un chiaro segnale che le banche erano perfettamente consapevoli della situazione ed hanno operato in modo da affogare le incerte prospettive dell'azienda erogando contributi insufficienti. Nel 2008 la crisi raggiunge il suo apice: il gruppo è insolvente, i debiti sono 543,3 milioni, e passa all'amministrazione straordinaria come stabilito dalla legge Marzano. Nel marzo del 2010 l'accordo di salvataggio e reindustrializzazione; ben tre bandi di vendita vanno deserti e nel settembre 2011 gli asset, il perimetro industriale del gruppo, vengono venduti a Giovanni Porcarelli della QS Group di Cerreto d'Esi, l'unico tra gli imprenditori che presenta un piano industriale serio con la riassunzione di 700 dei 2300 dipendenti. Nel 2012 la J&P Industries riprende l'attività. Ma quelle stesse banche che avevano concesso crediti insufficienti chiedono l'annullamento della vendita degli immobili a Porcarelli perché, a loro parere, la valutazione di 12,2 milioni era troppo bassa e non sufficiente a recuperare i 180 milioni che avanzavano. Non solo, alla J&P Industries vengono negati i crediti per fare impresa, non può rispettare tempi e volumi produttivi del proprio piano industriale. Il pool di banche fa ricorso al Tribunale di Ancona che il 21 settembre dà loro ragione in primo grado, annulla la vendita e di fatto, blocca l'attività. Un perito stabilisce in 54 milioni di euro il valore degli asset venduti per 12,2 milioni a Porcarelli. C'era solo un'offerta che garantiva 700 posti di lavoro e un piano industriale che intendeva rilanciare l'azienda senza delocalizzare in posti dove i costi della manodopera sono inferiori a quelli italiani. E' a questo punto che quattro deputati del Pd i marchigiani Benamati, Lodolini e Petrini e l'umbro Giampiero Giulietti presentano alla Camera il cosiddetto emendamento "salva Merloni" al decreto Destinazione Italia. L'emendamento, votato in tempi da record da Camera e Senato, stabilisce la legittimità della vendita di aziende in esercizio nell'ambito del procedimento fallimentare e prescrive che tali vendite

non possano essere messe in discussione dai diversi creditori. Lodevoli le intenzioni, giubilo e ringraziamenti per tutti meno che per i giudici della Corte di Appello di Ancona che a fine aprile danno ancora ragione alle banche e confermano la sentenza di primo grado, mettono in crisi anche la J&P Industries di Porcarelli e in nome della legge mandano in fumo 700 posti di lavoro dichiarando nulla la vendita e liquidando con 300mila euro a carico della procedura di fallimento il consulente che ha fatto la perizia. Un quadro molto chiaro. A fare ulteriore luce l'ultima mossa della procedura fallimentare che avvia le azioni civili di responsabilità e chiama a rispondere del fallimento amministratori, sindaci e società di revisione chiedendo 350 milioni di euro di danni. La notizia è passata sotto silenzio della stampa sia umbra che marchigiana anche se è fondamentale. Tanto per la cronaca le banche coinvolte sono Monte dei Paschi, Unicredit, Banca delle Marche, Banca Popolare di Ancona (oggi del gruppo Ubi Banca), Cassa di Risparmio di Fabriano (oggi Veneto Banca), Cassa di Risparmio di Firenze e Banca dell'Adriatico (gruppo Intesa San Paolo). Ma la loro è solo ingorda ottusità, che per pretendere tutto il debito rischia di non prendere niente, oppure c'è altro? A metà maggio i rappresentanti delle banche sono stati chiamati a trattare al ministero. Hanno dichiarato di essere disponibili a rinunciare a parte delle loro pretese soltanto se vengono annullate da parte dei commissari liquidatori le azioni di responsabilità nei loro confronti. Qualcuno le chiama forme di autotutela, cura dei propri interessi sociali. Chi scrive avrebbe voglia di dire che è l'ultima scena di un teatrino dove prima ti faccio affogare, poi ti faccio il ricatto sociale: attento a non coinvolgermi troppo perché se mi chiami a rispondere delle mie azioni passate io faccio fallire la tua procedura fallimentare e faccio saltare il tuo piano industriale e chi se ne frega dei posti di lavoro, di settecento famiglie e del futuro di un territorio. La voglia di dire questo ci sarebbe ma non è un linguaggio troppo corretto per i salotti finanziari e poi i vertici delle banche ultimamente sono suscettibili. Forse troppo.

Predisposto il nuovo piano energetico regionale

Trafitti da un raggio di sole

Anna Rita Guarducci

Il ritorno del fossile

La parola d'ordine è *Green New Deal*, anche in Umbria. Una trovata di marketing formidabile che richiama il sempre compianto, da taluni mitizzato, *New deal* rooseveltiano che restituì speranza al mondo dopo la crisi del '29. E poi la nostra regione è *green* da sempre, come recitano i depliant turistici. Salvo poi piangere tutti i giorni sul declino dell'industria del cemento - la *gray economy* - vera forza motrice intorno alla quale ha a lungo girato l'economia regionale, almeno finché non siamo precipitati in questa crisi.

E' appena il caso di ricordare che l'operazione di Roosevelt creò quello che oggi chiamiamo *welfare state*, lo stesso che ci stiamo impegnando a distruggere segnando una distanza abissale da quel "nuovo corso". In nome della produzione di energia stiamo distorcendo anche i valori stessi della sopravvivenza su questo pianeta, se al posto delle colture alimentari mettiamo quelle per produrre energia: pannelli fotovoltaici, colture da biomassa, discariche più o meno abusive, ecc.

Questa corsa alla produzione di energia da fonte rinnovabile sembra esagerata rispetto alla reale domanda (oltretutto drogata dagli incentivi statali) che, data la congiuntura, non ha certo subito incrementi.

Solo nel 2013, rispetto al 2012, è calata su scala nazionale del 3,4%. Inoltre, è risaputo storicamente che la produzione di energia, e dunque i relativi costi per l'utente finale, sia regolata da fattori macroeconomici che influiscono sugli equilibri politici mondiali. Lo dimostra il fatto che gli Stati Uniti hanno sempre mal digerito la dipendenza petrolifera dal mondo arabo e, più recentemente, quella dal gas russo. Così hanno fatto buon viso al cattivo gioco delle rinnovabili e coltivato il sogno di sminuirne l'importanza, perché troppo democratiche, continuando a finanziare la ricerca delle più controllabili fonti fossili. Ora, sembra proprio che stiano riuscendo nel loro intento. Si dice che Obama, nella sua ultima visita, sia venuto a vendere il gas americano alla vecchia Europa. Si chiama *shale gas* e viene ricavato, in modo non convenzionale, con un procedimento di frantumazione della roccia chiamata scisto (*shale* in inglese) che si trova a profondità comprese tra 2.000 e 4.000 metri, usando fluidi saturi di sostanze chimiche iniettati nel sottosuolo ad alta pressione. Tale procedimento si chiama *fracking*.

A distanza di soli dieci anni dal primo Conto energia italiano, istituito per incentivare le Fer (Fonti energia rinnovabile), la prospettiva sembra già più incerta di fronte al possibile ritorno del fossile americano. D'altra parte la via delle rinnovabili è sempre stata sminuita dalle lobby del fossile, molto più strutturate; e si può scommettere che se la finanza deciderà di puntare sullo *shale gas* non ci sarà alternativa capace di tenere il punto. "Come d'autunno sugli alberi le foglie" (Ungaretti non me ne vorrà) cadranno quei bei discorsi, peraltro ancora lontani dal concretizzarsi, sulle *smart grid*, sulle *smart cities* e su tutto ciò che viene definito, ora, energia intelligente. Non sarà certo la vecchia Europa, così poco coesa politicamente e priva di risorse naturali, a far cambiare idea agli Stati Uniti di cui ora si comprende meglio anche il rifiuto a sottoscrivere e ratificare i trattati per la riduzione

dei gas serra, a cominciare dal Protocollo di Kyoto nel 2005.

Strategie regionali

Per il momento, tuttavia, le normative europee sono orientate ad incentivare le energie rinnovabili. La Regione Umbria ha da poco redatto il documento preliminare della Sear (Strategia energetica ambientale regionale 2014-2020) lasciando un buco di indirizzo di 5 anni visto che il precedente Piano energetico regionale

le imprese e per le famiglie, produrre ed utilizzare energia pulita ed intelligente; promuovere la crescita competitiva dell'industria delle nuove tecnologie energetiche; incrementare l'occupazione a livello locale, quale diretta conseguenza della politica energetica; migliorare la governance.

In estrema sintesi si dichiara - dopo ben 51 pagine - che per evitare di correre il rischio del commissariamento statale, che scatterebbe qualora non si raggiungesse il 13,7% di energia



(Per) del 2004 aveva validità quinquennale 2004-2009. Forse era necessario un ripensamento, dato che si ammette: "Si rileva che le previsioni effettuate [nel Per 2004] sono state tutte sconfessate dai fatti". Ancora oggi sulla quantità di produzione da Fer regna una discreta incertezza, infatti leggiamo nella Sear: "la Regione Umbria intende raggiungere e superare l'obiettivo di *burden sharing* [la sua quota assegnata dall'Europa] dato, cioè superare al 2020 il 13,7% di consumo di fonti energetiche rinnovabili rispetto al totale dei consumi finali lordi di energia". Poi, sulle "Pagine verdi" curate dalla Regione stessa troviamo: "Per quanto riguarda l'energia elettrica [...] l'Umbria ha superato l'obiettivo previsto al 2020. La stima del totale della produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili al 31 dicembre 2013 è circa il 38%".

In effetti l'avevamo scritto un anno fa ("Energia insostenibile", aprile 2013), che l'Umbria aveva già superato la sua quota prevista dalla strategia europea 2020; piuttosto continuano a mancare buone notizie sugli altri due settori della strategia: riduzione dei gas serra e risparmio energetico. La compensazione tra i settori, benché autorizzata, non porterà benefici ed è facile comprenderlo: produrre più energia da Fer di quella assegnata non diminuirà l'impatto di un edificio inefficiente energeticamente o dell'inquinamento da traffico privato. Il buon senso suggerisce, quindi, di operare su tutti i fronti, anche i più difficili da affrontare come quello della mobilità. Gli obiettivi dichiarati dalla Sear sono: ridurre i costi dell'energia per

Non sarà certo la vecchia Europa, così poco coesa politicamente e priva di risorse naturali, a far cambiare idea agli Stati Uniti sullo shale gas

prodotta da Fer, si riempiranno le campagne umbre di piccoli impianti a biomassa da 200-300 kWe, puntando sulla maggiore convenienza ad implementare nuovi impianti anziché imporre una linea più rigorosa sull'esistente. Ecco la strategia.

Previsioni ambiziose

Dopo molti sforzi anche il Comune di Perugia ha trovato, in Europa, le finanze per rinnovare l'incarico alla facoltà di Ingegneria di redigere il Peac (Piano energetico ambientale comunale) 2012-2020. Il precedente, che era anche il primo, portava la data del 2003 con monitoraggi relativi al quinquennio 1995-1999. Quest'ultimo analizza i consumi dal 2005 al 2009. In mezzo c'è l'inizio di questa crisi che risulta chiara dai dati del 2009 quando, rispetto all'anno prima, i consumi totali di energia in tutti i settori decrescono dell'8%, ritornando all'incirca ai livelli del 1996. E dal 2009 è lecito aspettarsi una tendenza alla diminuzione ulteriore vista l'esplosione della congiuntura negativa, diminuzione da imputare più alla necessità di risparmiare che ad interventi di efficientamento.

In sintesi, prendendo in esame i dati reali, nel 2005 abbiamo consumato energia per 328.188 tep (tonnellate equivalenti petrolio) emettendo 899.926 tCO₂e/anno (tonnellate di CO₂), mentre nel 2010 i consumi sono stati 280.492 tep e le emissioni 736.313 tCO₂e/anno anche grazie alla contrazione economica.

Il Peac 2012-2020 ipotizza quattro scenari e giudica Perugia capace di raggiungere gli obiettivi più ambiziosi del quarto scenario, quello del patto dei Sindaci, cioè la riduzione di emissioni della CO₂ pari a 217.714 che significa diminuire i consumi di 82.936 tep. Secondo la stima al 2020 i consumi sarebbero pari a 309.318 tep con conseguenti emissioni di CO₂ pari a 810.683; rispettando il patto dei Sindaci si passerebbe a consumi pari a 226.382 tep e conseguenti emissioni di CO₂ pari a 592.969. Consumi che non si ritrovano neanche nel 1995, quando erano 272.493 tep. E come si chiama questa se non decrescita?

Comunque si tratta pur sempre di stime e abbiamo visto quanto siano poche le probabilità che si concretizzino data la natura delle infinite variabili. Si dovrebbe anche riflettere sulla effettiva necessità e utilità di questi piani in un'ottica di previsione. Innanzitutto perché si predispongono quando e se si trovano i finanziamenti, poi perché c'è una inerzia troppo alta, per una serie innumerevole di ragioni oltre quella burocratica, tra l'avvio di una politica europea e la sua concretizzazione a livello comunale.

Infine non vorremmo vedere spegnersi la luce sull'energia rinnovabile a causa di un eventuale, prepotente, ritorno al fossile con lo *shale gas* americano. Sarebbe un arretramento imperdonabile, ma, come si diceva, anche inevitabile se la finanza decidesse di puntare lì le sue fiche. E allora sì che saremmo solo "trafitti da un raggio di sole"!

La scuola dei nostri tempi

Sì ai cani, no ai baci

Stefano De Enzo

In attesa di sapere se mai i 3,5 miliardi di euro promessi dal Governo per riassetare le scuole d'Italia (cifra peraltro, come è noto, del tutto insufficiente) giungeranno a destinazione, maestre e maestri, bambine e bambini della penisola possono pur sempre sperare nella presenza del Presidente del Consiglio Renzi, che pare avere preso l'abitudine di visitare una scuola elementare per ogni (o quasi) luogo di impegno istituzionale. Così, nel pieno rispetto della par condicio, agli anziani malandati tocca il vecchio satrapo penitente e ai piccoli l'onore di cantare impettiti l'inno nazionale davanti al premier "più giovane di tutti i tempi".

Ironia a parte, la chiusura dell'anno scolastico, nonostante i proclami governativi, offre il solito quadro sconfortante attraversato da tante linee oscure. La neo ministra Giannini, che porta in eredità una gestione dell'Università per stranieri di Perugia con non poche opacità, dichiara di voler "dimenticare la Gelmini", ma poi ripete il mantra della "valutazione e del merito" che in concreto dovrebbe tradursi nell'affidarsi, anima e corpo, alle prove Invalsi, "che ti fanno capire se l'insegnante insegna bene" e al giudizio del dirigente scolastico "che deve rispondere del funzionamento complessivo della squadra" ("La Nazione", 7 maggio 2014). Quindi aggiunge: "La mia scuola parlerà inglese" (La Repubblica.it, 27 marzo 2014), mentre dai microfoni di Radio Vaticana ribadisce il sostegno alla scuola paritaria: "La libertà di scelta educativa è un principio europeo fondamentale e da attuare concretamente" (TMNews, 8 maggio 2014). La confusione, infine - come sempre - regna sovrana sul fronte delle immissioni in ruolo: Giannini annuncia un nuovo concorso nazionale nel 2015 ma anche il progressivo riassorbimento del precariato storico. Ovvero il mantenimento dello *statu quo*. Difficile immaginare che qualcuno, non solo tra gli addetti ai lavori, sia ancora disposto a credere che esista realmente la volontà di eliminare un esercito occupazionale di riserva perfettamente funzionale al sistema.

La superficialità con cui, ministro dopo ministro, si continuano a lanciare slogan, amplificati ad arte dai media, vanifica ogni tentativo di avviare una riflessione seria su questioni cruciali per lo stato di salute della scuola e, quindi, del Paese. Valga su tutte la vicenda dei test Invalsi, imposti dall'alto, per lo più subito o strenuamente combattuti da minoranze agguerrite ma di certo non discussi e partecipati a livello generale come sarebbe stato necessario.

Insomma questa come le altre tante questioni sul tappeto, troppe da liquidare in poche battute, dimostrano come la scuola o meglio le scuole italiane continuino ad essere abbandonate a loro stesse; d'altronde, l'abbiamo scritto più volte, è questa anche una delle conseguenze del modo sbagliato in cui si è interpretata la scelta dell'autonomia.

Così si spiega l'offensiva cattolica in atto, così si spiega il protagonismo di molti dirigenti scolastici che determina effetti assai discutibili, quando non dirompenti. Il mese scorso ha assunto rilevanza nazionale il caso di Franco Coppoli, docente dell'Istituto Geometri di Terni, sottoposto a procedimento disciplinare da parte dell'Ufficio scolastico regionale per essersi rifiutato di fare entrare in aula, durante la propria lezione, una squadra di poliziotti con cane antidroga. Una pratica questa dei controlli in aula



che, ad onta del nuovo vento post-proibizionista (di cui si parla qui a fianco), sembra diffondersi nelle scuole italiane. Si tratta, è bene chiarirlo, di una procedura che viene attivata dalle forze dell'ordine di concerto con i dirigenti scolastici ovvero di un intervento repressivo che viene attuato senza alcun mandato della magistratura. Da qui la ferma opposizione di Coppoli a interrompere la lezione a salvaguardia del proprio ruolo di insegnante ed educatore, nell'esercizio della sua funzione, e a tutela dei suoi allievi di fronte ad una azione che si mostra tanto eclatante quanto dannosa per la comunità scolastica, a prescindere dal risultato effettivo. D'altronde, anche assumendo il metro della sola azione investigativa - e non può essere questo il caso visto il contesto del tutto particolare - quale beneficio può ricavarne la collettività?

Inutile aggiungere che sottoscrivo in tutto e per tutto il suo gesto. Mi chiedo, tuttavia, quale sia la *ratio* che può spingere un dirigente a richiedere o accettare un simile intervento ovvero ad abdicare in modo così palese alla propria funzione di educatore. Ma la risposta forse non è

difficile da trovare e sta proprio nel fatto che ormai questa è stata sacrificata da tempo a quella del manager che deve assicurare efficienza, produttività, ordine; peraltro manifestamente smentita dai pessimi risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Così i cani poliziotto in classe si tengono insieme alla esaltazione acritica della digitalizzazione che, attraverso strumenti come il registro elettronico o il badge per gli studenti, dovrebbe servire non a snellire le procedure burocratiche ma a rassicurare genitori sempre più ansiosi e protettivi. Sinceramente non credo che nella scuola italiana sia in atto dall'interno una stretta repressiva ma, piuttosto, che la scuola stia rinunciando ad essere tale ovvero luogo della crescita e dell'incontro e, quando necessario, del conflitto. La responsabilità è, bene inteso, di tutti, docenti in primo luogo. Quanti, in una situazione come quella ricordata, avrebbero avuto la forza di opporsi?

Solo i cattolici sembrano avere compreso lo stato di debolezza e di abbandono in cui versa la scuola pubblica italiana e combattono, senza esclusione di colpi, la loro battaglia per l'egemonia.

Abbiamo già scritto della crociata contro le politiche antidiscriminatorie di genere. Si guardi a quanto è accaduto in occasione della giornata del 10 maggio scorso - denominata "La Chiesa per la scuola" - in cui la Cei ha messo in piedi una formidabile operazione mediatica sfruttando, ancora una volta, l'immagine vincente del Papa buono. Al di là dei numeri, 300 mila partecipanti non sono poi così tanti, l'eco dell'evento è stata ancora una volta enorme. C'era, e non poteva essere altrimenti, anche il ministro Giannini a ribadire, se ancora ce ne fosse bisogno, la totale abdicazione dello stato laico. E per quanto abituato, resto sempre sorpreso dalla capacità camaleontica dei nostri politici che la mattina si dicono paladini della tolleranza e la sera recitano il rosario insieme ai nuovi crociati.

Le pagine che il settimanale "La Voce" ha dedicato alla giornata del 10 maggio sono illuminanti. Più ancora che gli interventi istituzionali, come quello del vescovo di Assisi, si leggano le dichiarazioni entusiastiche degli insegnanti di religione di un liceo pubblico perugino che hanno accompagnato a Piazza San Pietro i loro alunni: "Giornate come queste ripagano di tutti i sacrifici [...] sono una speranza e guida per noi professori. Ci danno la carica per andare avanti, per continuare a partecipare attivamente a queste iniziative e per coinvolgere il maggior numero di ragazzi". Oppure quelle dei ragazzi "scettici" folgorati sulla via di Damasco: "All'inizio non avevo grandi aspettative, pensavo fosse una gita come le altre, ma poi vedendo il Papa dal vivo mi sono talmente emozionata che ora sono felice di poter dire: io c'ero".

E' evidente, mi pare, che la battaglia in atto non è più solo quella tradizionale in difesa della scuole paritarie - che pure prosegue, come si è visto, a spada tratta con l'appoggio delle istituzioni - ma quella più profonda della occupazione di un vuoto di significato. Se la scuola come luogo "laico" della formazione perde la sua ragione d'essere ecco che diventa vulnerabile, terreno di conquista. Insomma da una parte con le ragioni innovative dell'impresa, dall'altra con quelle tradizionali della famiglia si vorrebbe plasmare una nuova scuola che, però, finisce per restare informe.

Sempre a Terni, ma al Liceo Classico, c'è stato un altro episodio che ha conquistato, a inizio mese, le pagine della stampa locale. Al grido di "Non siamo al Grande Fratello!" la preside ha diramato una circolare che vieta nello spazio scolastico "comportamenti troppo affettuosi o sconvenienti". Studenti sul piede di guerra, ma poi tutto sembra rientrato, anche se la circolare è rimasta. Anche in questo caso più che un atto repressivo mi pare si tratti di un ulteriore segno della resa educativa. La scuola bacchettona è stata spazzata via da un pezzo - per fortuna - e non c'è dubbio che oggi più che con il "libero amore" c'è da fare i conti con una sessualità problematica fortemente condizionata, ad esempio, dai media vecchi e nuovi. Ma anche qui che riposta sappiamo dare? Di certo una circolare non serve a nulla. Piuttosto - come avviene con efficacia in alcune scuole - uno sportello di consultorio, in collaborazione con il servizio sanitario, potrebbe aiutare le ragazze e i ragazzi a crescere insieme al proprio corpo. Quando penso alla scuola "laica" penso a questo. Altrimenti, come già sta avvenendo, saranno altri a riempire il vuoto che si è creato.



Mentre non è ancora chiaro quale sarà l'esito del nuovo decreto legge sulle tossicodipendenze e cresce la rabbia per il rientro in scena di Giovanardi, la pubblicazione del dossier *La droga in Umbria. Saggi, inchieste, interviste* (Regione Umbria, 2014), frutto della sinergia tra l'associazione Libera e la Regione, può senza'altro fornire spunti utili alla discussione. Si tratta di un volume corposo (ma facilmente scaricabile on line) curato da Fabrizio Ricci e Matteo Tacconi. Un dossier, come si sottolinea nella presentazione, "aperto", che pone diversi interrogativi, ma rinuncia come scelta di metodo a fornire risposte definitive, peraltro impossibili davanti a un problema tanto vasto e in continua evoluzione. Insomma il lettore che volesse misurarsi con esso si troverà a fare i conti con un materiale tanto ricco quanto eterogeneo, ma di sicuro interesse. Dopo una nota introduttiva della Direzione Regionale Salute e la prefazione di Don Luigi Ciotti, il lavoro si articola in quattro parti: "I consumatori", "Il mercato", "Corpi e anticorpi e immaginario urbano in una prospettiva sociale", "Le norme, gli strumenti, le strategie possibili". Chiude un'appendice in cui si elencano e si descrivono le principali sostanze psicotrope in commercio, legale e illegale, in Italia.

E' evidente che è impossibile darne conto per intero. Pertanto, restando fedele all'articolazione scelta dai curatori, si segnaleranno solo alcuni punti chiave.

La prima parte, in cui ampio spazio è dedicato all'esame delle morti per overdose, conferma, dati alla mano, la drammaticità del caso umbro ma, nello stesso tempo, invita alla cautela riguardo alla comparazione con il resto del paese, sottolineando la disomogeneità nei metodi e negli strumenti di rilevazione dei decessi.

Ma lasciando da parte l'inutile *querelle* su Perugia capitale o meno della droga, il dossier non può negare "l'alto livello di consumo, problematico e non, di sostanze stupefacenti che caratterizza l'Umbria, in special modo per quanto riguarda l'eroina". Senz'altro interessante la considerazione relativa alla peculiarità dello spaccio di strada del capoluogo che, in assenza di una struttura gerarchica e ramificata rigidamente controllata dalla criminalità organizzata, "appare frammentato, scarsamente uniforme e soggetto a rapidi mutamenti, con una presenza sempre più significativa di spacciatori-tossicodipendenti stranieri, soprattutto magrebini". Tale mutevolezza dell'offerta spiegherebbe l'alto numero di overdose, che solo in parte si traducono in decessi. A tale proposito il dossier contribuisce, ci auguriamo una volta per tutte, a sfatare il luogo comune che vuole la sostanza mortale se "tagliata male" quando invece è esattamente l'opposto ovvero "è il livello di purezza della droga a risultare fatale". In pratica un mercato incontrollato è di per sé più soggetto ad oscillazioni nel livello di purezza della sostanza è quindi molto più pericoloso per i consumatori. Ma a mantenere drammaticamente alto il numero dei morti, nel 2011 e nel 2012 per circa metà sconosciuti ai servizi, concorre anche "un consumo che è sempre più casalingo, privato, solitario e per questo maggiormente rischioso". Così muoiono "l'imprenditore, il transessuale che si prostituisce, il ragazzino alla prima esperienza e



Il dossier di Libera sulla droga in Umbria

Depenalizzare è d'obbligo

S.D.C.

l'eroinomane conclamato".

La tradizionale attenzione di Libera, o meglio dovremmo dire la sua stessa ragion d'essere, nei confronti delle mafie, si manifesta nella seconda parte del dossier, che si apre con l'intervista al prefetto di Perugia Antonio Reppucci, il quale conferma la linea di valutazione adottata sin dal suo insediamento nello scorso agosto: il problema esiste ma il livello di percezione dello stesso da parte dei cittadini, complice il sensazionalismo della stampa, supera di gran lunga la realtà dei fatti. In altri termini la sostanziale integrità economica, sociale e civile dell'Umbria, rispetto al meridione d'Italia (territorio che Reppucci ben conosce) renderebbe intollerabile ciò che altrove rientra nella "normalità". Ma a smentire le rassicurazioni del prefetto ci sono le numerose inchieste giudiziarie richiamate subito dopo la sua intervista, che danno conto di quanto, a partire dalla ricostruzione post-terremoto, l'Umbria sia stata profondamente infiltrata da forme di criminalità organizzata. E nello specifico del mercato della droga sembrerebbe reggere sempre meno la vecchia idea che tutto sia in mano ai soli stranieri, albanesi, nigeriani, tunisini. D'altronde, come suggerisce nel suo contri-

buto Gian Paolo Di Loreto, che più volte è intervenuto su queste colonne, nell'analizzare l'evoluzione del narcotraffico è necessario rinunciare a letture ormai superate - come quella tradizionale ancorata ad un'idea del crimine organizzato esclusivamente fondato su basi sottoculturali ed etniche - in favore di un approccio che tenga conto della complessità ed estrema mutevolezza del sistema che va dal cosiddetto *criminal homo oeconomicus* allo spacciatore di strada.

E tuttavia, come evidenzia la terza parte del dossier, il crescente senso di insicurezza dei cittadini di Perugia si alimenta proprio dalla presenza diffusa dei pusher tunisini cresciuta in modo esponenziale in corrispondenza con la Primavera araba che ha portato alla fine del regime di Ben Ali. Una insicurezza che si manifesta in particolare negli anziani e nelle donne e che "è chiaramente legata - come afferma Ugo Carbone - all'abbassamento generale della qualità della vita nel centro storico, all'abbandono di molti dei suoi residenti e alla desertificazione che caratterizza molti luoghi". Avviene così - scrive Fiorella Giacalone - "che le periferie, per lungo tempo segnalate come luoghi di degrado sociale, ribaltino ora lo ste-

reotipo della città vecchia". Così a San Sisto e così a Ponte San Giovanni, indicato dagli adolescenti che ci vivono come "un luogo di socializzazione, di scambi e iniziative musicali, di shopping, migliore del centro". Che sia reale o solo percepito resta il fatto che il sentirsi insicuri "può portare a modifiche e limitazioni anche importanti di comportamenti e movimenti, influisce sugli stati d'animo, inibisce attività di tipo pro-sociale, modifica relazioni sociali e fruizioni di spazi pubblici, provoca fenomeni di migrazione e fuga da determinate zone, comporta un aumento dei costi individuali e collettivi relativi alle spese per la sicurezza, influenza le scelte politiche, fino ad arrivare a condizionare l'assetto urbanistico, la forma e l'organizzazione della città".

Il volume si chiude, e non potrebbe essere altrimenti, con un ampio spazio dedicato alle strategie da attuare per affrontare il fenomeno, partendo dall'assunto che, finalmente, "si sta aprendo di fatto una fase internazionale post-proibizionista" che si pone l'obiettivo di facilitare "i processi di prevenzione e cura delle persone dipendenti [...] riequilibrando gli investimenti di spesa voluti dalla 'guerra alla droga', decisamente sbilanciati sulla repressione e sulla riduzione dell'offerta a scapito della riduzione della domanda".

Impietosa, ma per nulla ideologica e anzi giuridicamente fondata, è l'analisi della Giovanardi-Fini che ha riempito le carceri italiane di tossicodipendenti, senza dimenticare che la svolta proibizionista nel nostro paese è datata 1990, con l'approvazione della precedente Vassalli-Iervolino. E' necessario, al contrario, tornare allo spirito che animò la legge del 1975, istitutiva dei Sert, "improntata alla decriminalizzazione dell'uso personale, e alla definizione della dipendenza non più come un vizio o una devianza, ma come una malattia". Insomma, scrive Leopoldo Grosso, la priorità è depenalizzare il consumo. "Il paradigma che dovrebbe orientare la politica sulle droghe è quello della sanità pubblica, in grado di tutelare la salute di tutti i cittadini e delle frange più deboli della popolazione".

Un problema non da poco, dal momento che gli anni Settanta appaiono lontanissimi e che i servizi, come il dossier non omette di evidenziare, attraversano una fase di crescente difficoltà che i ripetuti tagli alle risorse spieghino solo in parte.

Emerge, infatti, il bisogno di un ripensamento complessivo del sistema che, nello specifico umbro, a partire dal ruolo svolto dall'Osservatorio regionale per le dipendenze - definito fondamentale - si strutturi realmente in reti integrando, in modo non episodico e volontario, i diversi soggetti pubblici e privati. Il modello, a quanto si sostiene, dovrebbe essere quello "del dipartimento integrato, già parzialmente in atto presso il dipartimento delle dipendenze di Foligno/Spoletto, e in vigore in alcune regioni italiane".

E' evidente che quanto si sostiene nell'ultima parte esula, e di molto, dalla competenza di chi scrive, per cui non rimane che chiudere con l'augurio che, come auspicato dai curatori, la ricca mole di materiali raccolti serva a "contribuire a una riflessione aperta" di tutta la comunità regionale. Per quello che ci riguarda siamo ben contenti di mettere a disposizione il nostro spazio.

Storie di migranti

Ashuashua

a cura di Al. Ca.

Mi chiamo A., ho 25 anni. Sono arrivato in Italia il 27 gennaio 2007, il giorno del mio compleanno. A differenza di tanti altri che conosco, io sono arrivato qua comodamente, con l'aereo: ho fatto il ricongiungimento familiare perché mio padre stava già in Italia da tanti anni, praticamente da quando sono nato io; quando avevo 18 anni è venuto in Italia anche il mio fratello maggiore, e per ultimo io. Oggi siamo rimasti soltanto io e mio fratello, viviamo insieme. Mio padre è tornato da mia madre e dalle mie sorelle, in Tunisia. Sono nato a Sidi Bouzid, che è famosa per quel poverino che si è dato fuoco al mercato che poi dicono la rivoluzione – quella del 14 gennaio – sia iniziata per questo. Sidi Bouzid non è una città turistica, perciò molto povera. Là sono soltanto andato a scuola, appena ho finito di studiare sono venuto in Italia a cercare lavoro.

Il primo lavoro in regola che ho fatto in Italia, anche se per poco tempo, era all'acciaieria di Terni, in una ditta di pulizie. Poi ho sempre trovato da lavorare come muratore, imbianchino, manovale e giardiniere. Ho fatto sempre lavori faticosi e quasi sempre in nero. Nel 2013 ho avuto un grave incidente sul lavoro, durante un trasloco si è rotta la ruota di un carrello e un mobile mi è caduto addosso, schiacciando la mia testa tra il muro e il banco del bar. Sono stato operato d'urgenza e sono restato ricoverato 21 giorni all'ospedale. A causa dell'incidente, ho perso completamente l'uso di un orecchio. Però è pure vero che ho capito tante cose grazie alla sfortuna.

La differenza fondamentale tra l'Italia e la Tunisia, il motivo per cui vivo qua, sta negli stipendi; in Italia poi un lavoro lo trovi sempre, anche senza diploma, cosa che in Tunisia non succede.

Gli italiani sono come tutti gli altri, siamo tutti uomini, non ci sono grandi differenze tra un italiano e un tunisino; magari un italiano non ci pensa, ma anche alcuni tunisini sono razzisti, tanto quanto loro.



Il lavoro della consulta per l'integrazione di Terni Tra comunità nazionali e società cittadina

Alessandra Caraffa



Due mesi dalla seduta d'insediamento, lo scorso 15 maggio la Consulta comunale per l'integrazione di Terni ha dato appuntamento alla cittadinanza per presentare ai ternani quello che, nelle parole della Presidente Ines Nenita Magmanlac, è "un importante strumento di democrazia e partecipazione". Un incontro pubblico fortemente voluto dalla Consulta, per spiegare ai convenuti che uno sviluppo del processo d'integrazione tra i popoli è "nell'interesse degli immigrati ma anche della popolazione ternana", popolazione che però – per onor di cronaca – ha praticamente disertato l'incontro. La Presidente ha proseguito il suo intervento sottolineando che "a Terni, che ormai è anche la nostra città, italiani e stranieri stanno dando vita ad una grande esperienza di solidarietà ed integrazione, di cui siamo orgogliosi e che ci consente di sperare in un mondo migliore per tutti"; l'invito che ha rivolto pubblicamente a tutti i membri della Consulta - eletti tramite le partecipate elezioni dello scorso 25 gennaio, cui hanno preso parte più di milleseicento elettori - è quello di essere uniti ognuno all'interno della propria comunità, ma anche e soprattutto con le altre comunità, compresa quella ternana. Il rischio che si corre infatti, soprattutto in un'esperienza inedita come questa, è quello che, incontrando nel corso degli anni problemi e questioni diverse, le singole comunità tendano a portare avanti il proprio "particolare", ovviamente spesso del tutto legittimamente. E' il caso, per esempio, della Chiesa d'Asia, che non avendo mai avuto un luogo di culto in città, spende interamente l'intervento del proprio rappresentante per farsi

portavoce di questa necessità, ovviamente molto sentita da tutta la comunità dell'Asia meridionale. Come ha ripreso il Presidente del Consiglio Comunale Giorgio Finocchio, che ha avuto un ruolo di primo piano nella costituzione e nell'insediamento della Consulta, "la vera sfida è quella di evitare particolarismi", che si può facilmente prevedere verranno superati nel momento stesso in cui si sarà in grado di sanare anni di politiche cittadine che non hanno tenuto conto delle esigenze delle diverse comunità che vivono ormai da anni a Terni. Consapevole di questo nodo problematico, il Sindaco Leopoldo Di Girolamo ha ammesso che "troppo spesso le amministrazioni decidono anche per i cittadini stranieri, a volte non consapevoli delle esigenze reali delle comunità immigrate". E' anche questo lo scopo dell'insediamento della Consulta per l'integrazione: l'auspicio espresso dal Sindaco è quello che gli immigrati ternani "da residenti si trasformino in cittadini, partecipi della vita del posto in cui hanno deciso di costruire la propria esistenza"; il Sindaco uscente ha inoltre sottolineato come la Consulta abbia svolto, in tempi brevissimi, un lavoro straordinario "consegnando all'amministrazione e ai consiglieri un programma importante che andrà sottoposto al Consiglio Comunale che sarà eletto tra pochi giorni". La specificità della Consulta ternana, che la differenzia da molte altre consulte territoriali, spesso autoconvocate, sta infatti nella natura di organo istituzionale che gli è stata affidata dall'amministrazione uscente, dello stesso rango di Giunta e Consiglio comunali, fermo restando, secondo Di Girolamo, che "il ruolo delle associazioni è

importante tanto quanto quello delle istituzioni" nel disegno complessivo di una prospettiva migliore della città. Gli interventi dalle sedute del Consiglio Comunale sono stati numerosi, tutti d'accordo nel sostenere un'idea di fondo: "l'integrazione non è una cosa che riguarda gli immigrati, ma tutta la città". Così, se la rappresentante della nuova Associazione Latinos Unidos si è fatta portavoce dell'esigenza di visibilità delle comunità immigrate più numerose, ribadendo il bisogno di "sviluppare una coscienza sociale e un attaccamento degli immigrati a questa città, di cui dobbiamo avere cura", l'Associazione Italia-Albania ha centrato il proprio intervento sulla necessità di crescere insieme alla comunità ternana soprattutto sul piano della consapevolezza dei diritti e dei doveri; dall'Imam della Moschea di Terni arriva l'invito ad essere uniti "per l'interesse della città", mentre la rappresentante della storica comunità Sikh ternana ha sostenuto che "per far diventare Terni una città più bella" il primo punto da affrontare sia quello dello sfruttamento sul lavoro della popolazione immigrata, troppo spesso sottoinquadrata e costretta a lavorare in nero. Come sottolineato anche l'On. Bartolini, Presidente dell'associazione Anziani e Immigrati che è stata fondamentale nell'avvio dell'esperienza della Consulta, "quello che è stato fatto con l'insediamento della consulta non è un fatto positivo soltanto per gli immigrati: dobbiamo convincere tutti che se vogliamo un futuro di sviluppo per Terni, uno dei primi problemi da affrontare è quello dell'integrazione tra i popoli, perché nessuno perda la propria storia e la propria identità pur nella condivisione".

Primo Tenca

Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia - Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8

06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Il festival del giornalismo e le nuove regole dell'Odg Lavorare gratis

S.M.



Al "festival del giornalismo" di Perugia, che lo scorso 4 maggio ha archiviato la sua ottava edizione, il pass stampa non serve a niente. Non è nominativo, non promette servizi di cortesia e non fornisce nemmeno informazioni sulla testata per la quale viene concesso. Gli incontri sono aperti e l'accredito non viene rilasciato per consentire la copertura giornalistica della manifestazione. Eppure ce l'hanno tutti. Alcuni non lo mettono via nemmeno quando tornano a casa. E perché dovrebbero poi? La tessera dell'ordine si presta poco all'ostensione, il più delle volte langue "vergine", nel portafogli, avara di ogni gratificazione, e con quell'idea autoreferenziale e militante della professione che trova agio nei salotti dell'acropoli, a molti, quello scodinzolare per le vie del centro con un collarino appeso alla gorga, deve suggerire l'illusione piuttosto verosimile di aver messo la punta di un piede nel Gotha del giornalismo italiano e internazionale. Non è un ultim'ora.

È una carnascialata che gli affezionati del festival conoscono bene, almeno quanto le lunghe code ai dibattiti e gli incontri dove, gli stessi che quotidianamente organizzano l'agenda dei fatti rilevanti, pontificano sui vizi e le macerie dell'informazione.

Fortuna che, quest'anno, durante uno degli ultimi appuntamenti della manifestazione, ci ha pensato Luca Sofri a squarciare il clima compito e politicamente corretto del festival, scandalizzando la platea del *workshop* intitolato "31 regole sul giornalismo", con un discorso a metà tra provocazione e banale constatazione. "Io non credo che *il lavoro* [giornalistico ndr.] debba essere pagato – ragionava il direttore de *il Post* – circola molto questa frase fatta, ma trovo bizzarro che noi stessi che andiamo dicendo che la nobiltà del nostro lavoro deriva da altri fattori, come il servizio alla comunità o la qualità dell'informazione, poi pretendiamo, allo stesso tempo, che questi aspetti vengano quantificati in sistemi economici e monetari. No, esistono quantità di altre motivazioni e occasioni in cui possiamo liberamente lavorare gratis senza sentirci sfruttati. Anche io, qui, al festival del giornalismo, lavoro gratis".

"Per chi è sazio, l'affamato non esiste – scriveva il Victor Hugo de *L'uomo che ride* - Chi è soddisfatto è inesorabile".

In realtà, però, voglio dire un'altra cosa. Sarebbe sciocco negare il successo del "festival del giornalismo" e non si può non riconoscere che, tra

tante chiacchiere e passerelle, alle volte capita pure di partecipare a qualche incontro interessante. In effetti, di quest'ultima edizione, è probabile che rimanga soprattutto il tintinnio delle cifre che la rassegna ha saputo muovere – sia in termini organizzativi che di presenze – e forse non avrebbe potuto essere diversamente dopo le polemiche della vigilia sui finanziamenti alla manifestazione, la rinuncia ai fondi pubblici da parte degli organizzatori e il successo della campagna di *fundraising*. Ma tutto sommato, ha ragione Arianna Ciccone, fondatrice con Chris Potter di *International Journalism Festival*, a sostenere che "il festival è diventato il *social network* in carne e ossa del giornalismo". Ma que-



sto successo, non rappresenta anche l'ennesimo segnale della crisi di una professione che, da tempo, platealmente, si parla addosso: una professione che è diventata forse troppo discussa e poco praticata? E se è vero che il giornalismo non si pratica più perché nessuno ci riesce, perché come cantava Gianni Morandi "uno su mille ce la fa", che senso ha dedicarci addirittura un festival?

Il punto, però, non è tanto, né solo questo. C'è un'altra cosa che voglio dire. A partire dallo scorso primo gennaio, sono entrate in vigore le nuove norme per la formazione continua degli iscritti all'Ordine dei giornalisti.

Molto sinteticamente, è previsto che i giornalisti in attività, iscritti all'Ordine da più di 3 anni, aderiscano a percorsi di aggiornamento professionale e che ne diano prova all'Odg accumulando ogni 3 anni almeno 60 "crediti formativi" (espressione e concetto raccapriccianti, acriticamente impiantati nel nostro sistema educativo attingendo da altrettanto deprecabili modelli stranieri).

Le attività attraverso le quali acquisire tali crediti sono: la frequenza (in qualità di discente) o la partecipazione (in qualità di docente) a corsi, seminari, master e attività formative a distanza (e-learning), organizzati da aziende, istituzioni pubbliche e private e altri soggetti accreditati; la pubblicazione di libri a carattere tecnico-professionale; l'insegnamento a livello accademico di discipline riguardanti la professione.

Preoccuparsi delle conoscenze e delle competenze degli iscritti a un ordine professionale è cosa buona e giusta, per carità. Ma non è ridicolo immaginare percorsi di "formazione continua" per gli appartenenti a un ordine che non prevede, al momento dell'iscrizione, il possesso di alcun titolo o conoscenza specifica? E non è grottesco che lo stesso ordine lasci vestire i panni di formatori agli stessi potenziali ignoranti che lo compongono, i quali in questo modo acquisiranno crediti a loro volta? E ancora, non è vagamente autoreferenziale l'idea che per poter attribuire crediti formativi, i corsi frequentati debbano ricevere il riconoscimento preventivo dell'ordine di appartenenza di chi li frequenta?

Nessuno si aspetta che da Perugia arrivino soluzioni alla crisi del giornalismo e dell'editoria, figuriamoci. E non è nemmeno in dubbio che nelle varie edizioni del "festival del giornalismo" le discussioni sulle difficoltà della professione siano mai mancate. Anzi. Proprio in quest'ultima edizione è stata anche avviata una collaborazione con l'Ordine dei giornalisti per la realizzazione di alcuni seminari tematici, utili per il conseguimento dei crediti formativi professionali. Il punto è che al festival le discussioni restano in superficie e non segnano mai il passo per possibili risposte ai problemi affrontati. Come in ogni *social network*, protagonisti, *likes* e *followers* contano più dei contenuti.

Parole Corporazione

Iacopo Manna

“Compagnia formata di più persone che hanno relazioni tra sé speciali, come corpo distinto nella comune società”. Così, nel 1865, Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini nel loro diffusissimo *Dizionario della lingua italiana*.

Che le cose non fossero tanto semplici dovette però capirlo il medesimo Tommaseo se, definendo l'espressione *Spirito di corpo*, commentava acido: "che rende i singoli, sotto pretesto di dovere, sovente troppo puntigliosamente tenaci del diritto e delle apparenze e degli abusi di quello", e considerava segno di cattivo gusto il tenere insieme due parole così opposte come "spirito" e "corpo". Per una esposizione divulgativa veramente ampia e condivisa (insomma: *egemone*) del termine, capace di rendere accessibile anche ai non addetti ai lavori la complessità della sua storia, bisogna invece aspettare fino agli anni trenta del Novecento quando viene pubblicata nell'Enciclopedia Treccani la relativa voce, divisa in due parti presentate come "completamente diverse" in cui il vocabolo viene definito sia nell'accezione tradizionale che in quella assunta sotto il fascismo ("organo di collegamento fra i sindacati dei lavoratori e quelli dei datori di lavoro"). Considerato che la Treccani era il fiore all'occhiello della politica culturale mussoliniana, la voce è compilata con un certo equilibrio; la prima metà ricostruisce in modo dettagliato la storia antichissima delle associazioni dei lavoratori, la seconda (a parte una notevole leccata di culo nella conclusione) definisce chiaramente l'istituto fascista delle corporazioni come strumento repressivo della lotta di classe e come forma di

“Io non credo che il lavoro [giornalistico ndr.] debba essere pagato – ragionava il direttore de il Post – circola molto questa frase fatta, ma trovo bizzarro che noi stessi che andiamo dicendo che la nobiltà del nostro lavoro deriva da altri fattori, come il servizio alla comunità o la qualità dell'informazione, poi pretendiamo, allo stesso tempo, che questi aspetti vengano quantificati in sistemi economici e monetari

pacificazione imposta. Per quanto separate tuttavia le due voci si richiamano più di quanto i curatori credessero: fa impressione, nella prima parte, la quantità di volte in cui le istituzioni professionali – si chiamassero *sodalitates*, *gilde*, *leghe*, università, *scholae* – finiscono per confliggere col potere statale tirandosi addosso provvedimenti punitivi, almeno dai tempi di Silla e Giulio Cesare in poi, o viceversa riuscendo ad imporsi accanto alle istituzioni governative, come nel caso dei liberi comuni medievali. Difficile quindi non riconoscere il diritto corporativo come un dispositivo per imbrigliare non solo la lotta di classe ma anche quel particolare tipo di conflitto legato alla rivendicazione dei privilegi di casta. Terreno anche oggi ambiguo ed infido: quanto è sottile il confine tra la legittima difesa dei propri interessi e il *lobbismo* (termine che avrebbe di certo fatto inorridire Tomma-

seo)? In che misura il potere costituito si oppone a quello tradizionalmente corporativo e in che misura ne cerca il sostegno? La complessità della questione viene colta bene da Gramsci (*Quaderni*, 9 §8 e 22 §14) il quale delinea sia il ruolo di garante assunto dallo Stato agli occhi degli investitori sia il rapporto ambiguo che questo finisce per allacciare con le associazioni dei produttori, rapporto che può svilupparsi in riforme necessarie così come degenerare nel peggiore parassitismo.

La biografia di Benvenuto Crispoldi L'arte di cambiare il mondo

E.S.

Il testo di Stelvio Catena e Antonella Pesola, *Arte e rivoluzione, vita e opere di Benvenuto Crispoldi* (Edizioni Guerra, Perugia 2013), è il più completo e dettagliato resoconto storico del primo sindaco socialista di Spello, già indagato dallo stesso Catena nel 1992 con una monografia edita da Protagon. Questa volta si avvale di un contributo particolareggiato della storica dell'arte Pesola, che esamina e scopre tutte le opere artistiche di questo poliedrico personaggio. Nato nel 1886, Benvenuto Crispoldi fu una figura di spicco nel panorama spellano tra il XIX e XX sec. Pittore, scultore, nonché politico, si formò a Roma e a Parigi, per le poche risorse tecnico-didattiche riservate alla scultura nell'Accademia perugina. Nel 1910 fu a Parigi, Montecarlo poi a Roma. Rispetto al Futurismo, Crispoldi mantenne sempre una sua autonomia, ispirandosi a motivi di carattere più "veristico" per alcuni aspetti e marcatamente classicheggianti per altri. Aderì al socialismo divenendo consigliere comunale per Spello per subito dopo dimettersi, ma già nel 1913 prese parte così attivamente all'attività politica da attirarsi l'ira dei suoi avversari. Sempre in quegli anni intervenne in particolari restauri e al suo amore per l'arte e alla sua competenza si deve la scoperta della contraffazione della pala del Pinturicchio nella chiesa di Santa Maria Maggiore in Spello: ciò fruttò al Crispoldi fama e stima considerevole.

Divenne, alla vigilia della Grande Guerra, il primo sindaco socialista di Spello, carica cui poi rinunciò, decidendo di dedicarsi totalmente all'arte e agli studi di Spello romana e medievale. Partecipò a mostre, scrisse su giornali d'arte e organizzò, insieme a Gerardo Dottori ed altri futuristi umbri, la prima Esposizione umbra di Arte Moderna a Perugia (1920). Nel 1921 fu nominato accademico di merito presso l'Accademia di Belle arti di Perugia e Consigliere del Comitato accademico; da questa carica si dimise per l'avanzare della malattia, che lo costrinse anche alla rinuncia di importanti occasioni di lavoro. Morì nel 1923, a soli 37 anni, per una tubercolosi polmonare. Seppur breve e tormentata da una feroce malattia, quella di Crispoldi è stata una vita ricca e movimentata, paradigmatica di un'intera epoca. La sua vicenda biografica si trasforma in stereotipo di una generazione, di un modo di affrontare la vita, di interpretare le proprie aspirazioni, di relazionarsi con gli altri e con il mondo. La voglia, si potrebbe addirittura dire la necessità, di pensare un modello sociale, artistico, economico, diverso e antagonista a quello imperante, rappresenta un tratto distintivo di un periodo storico ben definito, quello che segna il passaggio tra Otto e Novecento. Si fa largo la sensazione di essere giunti alla vigilia di un cataclisma che avrebbe spazzato via la società affaristica borghese, una rivoluzione capace di aprire la strada a un mondo diverso e migliore.



Le prospettive dell'economia dopo la crisi Immaginare un diverso sviluppo

R.M.



Diversi sono i punti di vista dai quali si possono contestare la teoria economica dominante e le conseguenti scelte politiche: dalla deregulation alla tassazione regressiva, dall'abbattimento del welfare all'austerità. Un primo approccio mette in discussione l'efficacia di tale impostazione nel creare sviluppo e contrastare le crisi, proponendo, sulla scorta di Keynes, politiche di sostegno della domanda e dell'occupazione. Questa linea condivide comunque con il pensiero dominante una nozione di sviluppo come crescita quantitativa della produzione fisica. In un'altra direzione si muove invece chi vuole ridiscutere alla radice il modello di sviluppo capitalistico e le sue forme di produzione e distribuzione della ricchezza. A sua volta, questo approccio si declina in direzioni assai diversificate, dal comunitarismo alla pianificazione centralizzata, dal pauperismo alla decrescita. Nel saggio *Oltre la siepe. L'economia che verrà* (Chiarelettere, Milano 2014), l'economista Mauro Gallegati, con un felice equilibrio tra specialismo e divulgazione, prova a unire le due impostazioni critiche: ribaltamento dell'economia *mainstream* e disegno di un nuovo modello di sviluppo vengono proposti come azioni convergenti. Alla base vi è la necessità di mutare l'attuale modo di produrre, che risulta ormai tanto inefficiente dal punto di vista economico quanto insostenibile dal punto di vista sociale e ambientale.

Partendo dall'ultimo punto, e astruendo da ogni altra considerazione, il sistema produttivo basato sulla crescita illimitata dell'impiego di risorse naturali è limitato dalla finitezza del pianeta, formalizzato nel secondo principio della termodinamica. Gallegati cita Boulding: "Chiunque creda che una crescita esponenziale possa durare per sempre o è un folle o è un economista", ma non è un romantico sostenitore del ritorno alla natura, né trascura il fatto che negli ultimi due secoli quel modello di sviluppo ha generato ricchezza, sviluppo, e benessere globale. Tuttavia, anche a prescindere

dai limiti fisici di cui si è detto, la dinamica della crescita genera un paradosso permanente. Poiché ha per fine il profitto e non il benessere, sviluppa un continuo incremento di tecnologie volte ad accrescere l'offerta diminuendo i costi, il che produce sì più consumi ma anche risparmio di lavoro, disoccupazione e precarietà, che a sua volta si riverbera sul livello globale della domanda: le ricorrenti crisi di sovrapproduzione sono un carattere costitutivo del sistema.

Nel suo andamento cumulativo la trasformazione tecnologica genera a volte salti di paradigma. Come la crisi del '29 mostrò l'affermazione della società industriale con la quasi scomparsa del mondo contadino, così quella attuale evidenzia la marginalizzazione della produzione industriale come fonte di occupazione, sostituita da un'economia di servizi, sia pure con forti differenziazioni tra paese e paese. La reazione capitalistica e politica a questa tendenza, che incide negativamente sulla domanda aggregata, è stato l'abbandono delle politiche redistributive, lo spostamento dei capitali dagli investimenti alla rendita, la globalizzazione: tutti fenomeni che in varie forme hanno spostato l'onere del minor sviluppo sui più deboli: il lavoro si precarizza, il fisco diventa ovunque regressivo, la disuguaglianza cresce a dismisura (particolarmente in Italia). A lungo andare il processo mette a rischio la tenuta democratica e si ritorce sullo sviluppo, generando società più diseguali, più povere, in cui dominano privilegi e rendite.

Per uscire da questa situazione occorre innanzitutto riorientare le politiche economiche verso il sostegno alla domanda, attraverso l'aumento della spesa pubblica, l'abolizione dell'austerità di bilancio, il rilancio della tassazione progressiva e sulle rendite. Tutto questo però vale solo come premessa di un cambiamento dell'intero modello di sviluppo. Posto che la crescita quantitativa è insostenibile per l'ambiente e socialmente iniqua, si tratta di reindirizzare il meccanismo dell'innovazione tecno-

logica: se l'impegno di macchine produce disoccupazione deprimendo reddito e domanda, allo stesso tempo riduce la quantità di lavoro necessaria. E' quindi possibile diminuire l'orario di lavoro e redistribuirlo tra tutti, compensando le perdite di salario con un reddito di cittadinanza da legare all'espletamento di attività per la collettività. Muovendosi in questa direzione il profitto sarebbe solo una delle componenti dello sviluppo, produzione e ricerca potrebbero essere orientate verso attività sostenibili e al benessere comune, valorizzando settori decisivi quali la conoscenza e la cultura, settore che in Italia stenta a uscire dal recinto delle tipicità e a sviluppare le proprie potenzialità sistemiche.

Piuttosto che decrescita, Gallegati preferisce definire ciò "crescita di qualità", che nei paesi avanzati comporterebbe *a-crescita* quantitativa, mentre in quelli in via di sviluppo si richiede ancora un'espansione di produzione e consumi di base.

Sbaglierebbe chi tacciasse Gallegati di utopismo o ingenuità: quando afferma la necessità di liberarsi dal Pil e dal "vivere per lavorare", rilancia, sia pure in forma aforistica, un tema che ha attraversato molte esperienze progressive degli ultimi due secoli (da Marx a Lafargue e da Polany a Keynes), quello della finalità del processo produttivo, senza discutere la quale si ricade inevitabilmente nella ineluttabilità delle "leggi economiche". Al di là di singoli punti che lasciano qualche perplessità, come l'ipotesi del declino assoluto della produzione manifatturiera, è giustissimo l'invito a provare a guardare "oltre la siepe". Ovviamente affinché questo "fingersi nel pensiero" un modo alternativo di produzione si traduca in realtà, occorre individuare gli attori sociali e gli strumenti politici. Gallegati accenna solo alla dimensione globale che questo problema assume, e francamente non si può chiedergli di più. Ma il problema della leva e del punto di appoggio per avviare il processo di trasformazione rimane aperto.



A quarant'anni da Piazza della Loggia Non si chiamino vittime

Roberto Monicchia

Ogni volta che una qualche occasione ci riporta alla memoria il terrore seminato dalla cosiddetta strategia della tensione, è difficile non lasciarsi sopraffare dalla rabbia: pesa come un macigno il senso di una stagione di trasformazione e protagonismo di massa fermata attraverso una violenza brutale, promossa e permessa (ogni sentenza, anche di assoluzione, lo conferma con copiosi riscontri documentari) da apparati di potere - interno e internazionale - che nulla hanno pagato in termini giudiziari o politici per quella infame stagione. Se possibile ciò è ancor più vero per la strage che si consumò a Brescia, in Piazza della Loggia, il 28 maggio del 1974, e che Benedetta Tobagi racconta con acrimonia da ricercatrice e intensità da scrittrice in *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage impunita* (Einaudi, Torino 2013). Gli otto morti e gli oltre cento feriti causati da una bomba deposta in un cestino su una colonna dei portici che circondano la piazza, sono certamente un anello della catena di attentati fascisti che insanguinarono l'Italia da Piazza Fontana alla stazione di Bologna. Simili per modalità operative, origine degli esecutori (Ordine nero, costola di Ordine nuovo), protezioni e depistaggi da parte degli apparati, coperture e omissioni dei vertici politici. Simili anche, purtroppo, nell'esito giudiziario, anche se per Piazza della Loggia uno spiraglio si è da poco riaperto. Il 14 aprile 2012 la corte d'appello di Brescia aveva confermato l'assoluzione di tutti gli imputati giunta, dopo diverse istruttorie e processi, nel 2010 con l'impossibilità di condannare "oltre ogni ragionevole dubbio". Tuttavia, lo scorso 21 febbraio, quindi dopo la pubblicazione del libro, la Cassazione ha disposto un nuovo processo per Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, confermando l'assoluzione del solo Delfo Zorzi.

Importanti sono tuttavia anche le peculiarità di Piazza della Loggia, a cominciare dall'evidenza spudorata delle coperture godute dai responsabili: le segnalazioni furono ignorate, il servizio di polizia che nelle manifestazioni si disponeva sotto i portici quel giorno era all'esterno, il questore or-

dinò di lavare la piazza subito dopo la strage, eliminando i frammenti della bomba. A livello internazionale, la fine di Nixon segna l'abbandono della politica di sostegno alla reazione: i regimi militari di Grecia, Portogallo e Spagna cadranno in rapida successione e dopo l'Italicus anche la strategia della tensione si attenua o muta di segno. Subito dopo Brescia si colloca la prima azione omicida delle Br. Soprattutto, la bomba fascista colpisce direttamente il movimento operaio e progressista: a pochi giorni dalla vittoria sul divorzio, si colpisce una manifestazione antifascista in una delle città operaie più importanti d'Italia. A Brescia fu colpita direttamente e consapevolmente la straordinaria generazione dell'impegno politico. Tra gli otto morti della strage ci sono un partigiano, cinque insegnanti, due operai, un immigrato del sud, tre donne: ricordarli significa ripercorrere un'epoca. Su questa strada Tobagi è accompagnata dalla figura davvero gigantesca di Manlio Milani: operaio comunista, testimone della strage, marito di una delle vittime, Livia Bottardi (che spira tra le sue braccia) e amico di altre tre - Giulietta Banzi, Alberto Trebeschi Clementina Calzari - ha costruito e animato l'associazione "Casa della memoria" di Brescia, non a caso l'unica associazione legata alle stragi che non rechi la parola "vittime" nel proprio nome. Con lui l'autrice, oltre a ripercorrere le tappe del processo, ricostruisce, attraverso le storie dei protagonisti interrotte dalla bomba, un'intera epoca di passioni, lotte, presa di coscienza. Vediamo così l'incontro tra operai e giovani insegnanti in una sezione del Pci di Brescia, i dibattiti culturali "eterodossi", le azioni per i diritti civili, l'apertura di un consultorio. Su tutto il senso profondo del valore del protagonismo sociale e politico, la volontà di cambiare il mondo con l'azione collettiva. Il contrappunto a questa "cantata" per una generazione militante, il suo "lato oscuro" è rappresentato dai militanti dell'estrema destra neofascista, pervasi dall'idea di rappresentare un'alternativa "eroica" all'omologante azione del sistema, ma incapaci di risolvere la contraddizione che li inchioda al ruolo di puntellatori sanguinari

del sistema stesso. Certo non è facile per Benedetta Tobagi affrontare il tema della strage di Piazza della Loggia: una specie di sfida anche con la propria vicenda personale. Proprio il 28 maggio, sei anni dopo la bomba bresciana, il padre Walter fu assassinato dalle Br. Non è questione di coincidenza di data; il fatto è che il difficile rapporto tra memoria e racconto storico, tra sentimenti personali e coscienza pubblica, tra necessaria rimozione e dovere civile, ha qui una risonanza personale particolare.

Eppure la giornalista e scrittrice riesce a non abbandonarsi né alla retorica delle vittime, né alla tautologia dell'insensata violenza; mantiene sempre il distacco e la passione dell'osservatore partecipante, che prova a dare senso anche quando è investita dallo scacco dell'ineluttabile e dell'irreparabile. Ci riesce prima di tutto ridando voce e spessore alla passione civile delle vittime e dei loro amici sopravvissuti, senza cedere - proprio lei - alla retorica degli anni di piombo, che annulla nell'indistinzione o riduce alle memorie private la forza dirompente di una stagione che ha ancora molte cose da dire. I funerali delle vittime di Piazza della Loggia ne danno una dimostrazione quasi incredibile; tutto l'immenso corteo fischiò il presidente della repubblica Leone e il capo del governo Rumor, compresi gli operai del servizio d'ordine. Allo stesso tempo quel servizio d'ordine fu sufficiente a mantenere la manifestazione nei binari della compostezza: quel giorno in piazza non c'era un solo carabiniere o poliziotto. Una poesia scritta per i funerali diceva: "non si chiamino vittime/ma caduti consapevoli". Quella piazza, quella generazione, non solo poneva con forza la questione di un rinnovamento profondo delle istituzioni democratiche e dello stato, ma si candidava a guidarla in prima persona; la sua mancata realizzazione è sfociata in una degenerazione senza fine, di cui l'impunità per le stragi fasciste è un'allegoria eloquente e dolorosa.

Inumano troppo inumano

R.M.

Attorno alla veridicità e alla portata della nozione di "strategia della tensione" si combatte da sempre un'intensa battaglia storiografica, che ha per posta l'interpretazione dell'intera parabola repubblicana. La ricerca di Marco Genzolini *Sono stato inumano. La strategia della tensione vista dai protagonisti politici dell'epoca* (Morlacchi Editore, Perugia 2014) si pone l'obiettivo di collocare questo dibattito in due prospettive, una "da vicino" e una "da lontano".

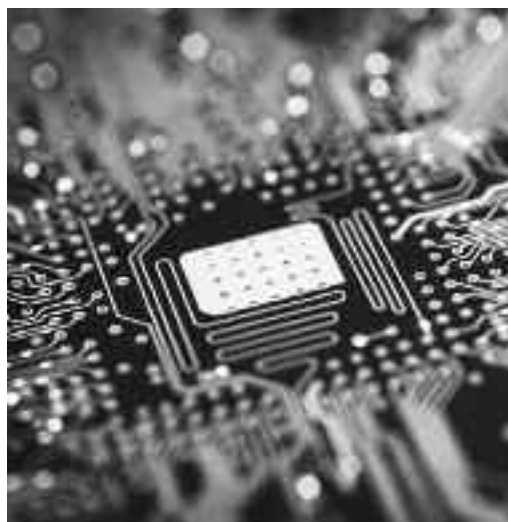
Da un lato infatti si riportano le testimonianze e i giudizi dei protagonisti politici del periodo (dall'estrema destra, inclusi imputati e colpevoli, all'estrema sinistra); dall'altro si rilegge la strategia della tensione in una prospettiva più ampia, articolata a sua volta in due direzioni: quella storiografica della "guerra civile europea" e quella filosofica dell'esito nichilistico della modernità.

E' impossibile dare conto di tutte le posizioni, ma occorre segnalare almeno il contorto percorso della galassia della destra, dal Msi a An fino allo "spontaneismo" dei Nar. Diversissimi per background sociale e culturale, tutti i protagonisti si dibattono nella contraddizione tra rifiuto rivoluzionario della modernità e del "sistema" e relazione più o meno stretta, ma evidente, con gli apparati dello Stato. Vari sono i gradi di consapevolezza e opportunismo (nessun credito può darsi ad esempio al "tormento" di Delle Chiaie), ma questa "falsa coscienza" appare una discriminante decisiva tra la militanza neofascista e quella dell'estrema sinistra. La commistione con i servizi rende del tutto falsa la pretesa di chi - segnatamente la Dc - ha gestito per decenni quegli apparati, di porsi come equilibrio tra "opposti estremismi". Il libro mostra ma non approfondisce questa asimmetria, puntando invece a un aggancio tra gli "anni di piombo" e la nozione di guerra civile europea, impiegata tanto da Nolte che da Hobsbawm per la prima metà del '900 (ma sarebbe opportuno sottolineare la decisiva differenza delle cronologie: per Nolte il secolo comincia nel 1917 col bolscevismo, per Hobsbawm nel 1914 con la grande guerra). Il legame più ovvio tra questo concetto e lo stragismo è nel ruolo di frontiera dell'Italia nel confronto tra Urss e Usa. Ma, come si diceva,



Genzolini estende il discorso fino ad un'immagine del XX secolo che vede nel prevalere dello "stato di eccezione" e nella lotta tra i regimi una "Gigantomachia intorno al vuoto". Gli accecamenti ideologici degli anni '70 sarebbero l'ultima manifestazione del fatto che "ogni palingenesi politica del XX secolo

(comunismo, fascismo, nazismo) ha in sé il cattivo destino di [...] aver cercato di sostanzializzare il vuoto". E' qui evidente il rischio di riproporre quella riduzione del '900 a "secolo delle ideologie" che, come abbiamo più volte argomentato, punta a delegittimare ogni ipotesi di trasformazione sociale. Ciò non sembra l'intenzione dell'autore, semmai è il risultato di un tentativo di generalizzazione in cui si perde un passaggio: tra il cielo della filosofia e le giustificazioni a posteriori dei protagonisti manca il clima di una stagione che vide una straordinaria spinta al protagonismo collettivo.



Chips in Umbria Aggiornare la libertà

Alberto Barelli

Se è vero che *"i nativi digitali non esistono"*, come recita lo slogan scelto per il seminario sulla sicurezza informatica promosso a metà mese da *UmbraLibre* presso la scuola primaria Giovanni Cena di Perugia, la parola d'ordine per un uso consapevole delle nuove tecnologie è aggiornarsi. E in poche regioni come in Umbria l'occasione per stare al passo con i tempi è offerto dalle realtà messe in piedi dai sostenitori del software libero.

La recente decisione di mandare in pensione il sistema operativo Windows XP sembra, infatti, aver dato nuovo vigore (e senza dubbio nuovi argomenti) ai vari gruppi gnu/linux, che proprio in questo periodo stanno mettendo in campo un calendario di corsi di formazione e di aggiornamento sull'utilizzo di sistemi operativi e i programmi più diffusi. Da estendere in tutta le scuole è certamente l'iniziativa rivolta a genitori ed insegnanti tenutasi nel capoluogo perugino.

Dopo un primo momento di approfondimento sul corretto approccio che i bambini devono avere con la tecnologia, l'appuntamento ha offerto un confronto con genitori e insegnanti finalizzato a mettere in luce le opportunità e, soprattutto, i rischi che insidiano non solo internet ma anche i social network (in particolare sono stati illustrati strumenti come Posta elettronica certificata - PEC - e firma digitale). Per i sostenitori del pinguino l'occasione per promuovere corsi per principianti ed esperti è stato il recente Linux Day. Sul sito è possibile scaricare le slide degli interventi, tenuti rispettivamente da Claudio Cardinali sull'utilizzo della posta elettronica e da Marco Giorgetti sulla navigazione internet. Particolarmente ricco è il programma dei corsi al via proprio questo mese ad Orvieto. Ai seminari base seguiranno incontri avanzati incentrati su Linux e su Arduino, piattaforma hardware low-cost che sta avendo una continua diffusione.

Sono in cantiere anche corsi di approfondimento sui vari aspetti della certificazione internazionale Linux Essentials, mentre ulteriori seminari saranno incentrati su altri software liberi, come LibreOffice. Non possiamo non ricordare come proprio ad Orvieto si era tenuta appena due anni fa la prima edizione italiana dell'esame di certificazione internazionale "Linux Essentials", che ha visto sostenere l'esame in particolare a studenti universitari e insegnati degli istituti superiori. Insomma, l'Umbria in questo campo sa essere spesso la prima della classe e l'open source, grazie all'azione senza dubbio meritoria delle varie associazioni, è sempre più capace di fare scuola e conquistare nuovi spazi.

Perugia, sino al 2 giugno la mostra Drawing masters

L'arte del fumetto

Jacopo Giovagnoni

Si respira un'aria strana, molto diversa dal solito a Palazzo Della Penna, un museo dedicato completamente all'arte contemporanea, con i quadri di Gerardo Dottori e le famose lavagne di Joseph Beuys e, da qualche tempo, anche sede della mostra fotografica di Steve McCurry. Grandi nomi insomma.

La domanda quindi sorge spontanea, chi sono Ferenc Pinter, Sergio Toppi e Roberto De Angelis? E che cosa ci fanno Conan il Barbaro e Topolino in questo prestigioso museo? La risposta è molto semplice: fanno parte della mostra Drawing Masters, curata dalla Biblioteca delle Nuove, aperta al pubblico lo scorso 9 aprile e visitabile sino al 2 giugno,



ANTUONO / DE ANGELIS / N
mostra fotografica di Michael Busse / BLC
retto dell'Acciaio / SAN FRANCESCO SUPI

che ci porta nel mondo dei disegnatori e degli illustratori di professione, veri e propri pionieri dell'arte del disegno rimasti per anni nell'ombra solo perché la loro professione non era considerata vera e propria arte.

Negli ultimi anni tuttavia la situazione si è ribaltata e il disegno e il fumetto oggi sono delle forme d'arte a tutti gli effetti, sia perché il mondo del cinema ha cominciato a mostrare un certo interesse per il mondo delle nuvole inchiostrate - ne sono una dimo-

strazione tutti i film sui supereroi della Marvel e della Dc Comics, storiche editrici dei più importanti personaggi oggi in circolazione - sia perché alcuni personaggi hanno cominciato a dare una dimensione nuova a questo formato.

E' il caso delle "graphic novel". Letteralmente significa romanzo grafico ma sta ad indicare per gli intenditori un genere ben preciso. Sono delle storie a singola uscita (non a puntate come la maggior parte dei fumetti) pubblicate dai maggiori maestri del genere, ovvero disegnatori che un tempo disegnavano Batman e Spiderman e stavano alle dirette dipendenze delle case editrici, ma che poi desiderosi di svincolarsi hanno deciso di mettere in mostra il proprio talento mescolando il fumetto con la letteratura e creando dei capolavori unici. Gli esempi più noti sono Frank Miller e il suo ormai famosissimo "300" sugli spartani alle Termopili, oppure Alan Moore e il suo "V per vendetta" diventato bandiera delle rivolte davanti a Wall Street; entrambi sbarcati poi al grande schermo, mietendo successi. In Italia è un genere ancora giovane ma uno dei suoi esponenti è già molto famoso, si tratta di Gipi che con la sua "Unastoria" ha ottenuto un grande successo.

Ma torniamo alla mostra dove partiamo dagli albori di questa arte con Ferenc Pinter, un ungherese trapiantato in Italia e divenuto famoso per essere stato illustratore della Mondadori negli anni '60; famosissime le sue copertine dei gialli del commissario Magret. Guardando le sue fatiche non si riesce pienamente a capire perché non si sia meritato una mostra prima; le sue opere sono infatti molto vicine agli artisti del tempo come Wharol e Bacon e oscillano, appunto, tra la pop-art e il formalismo.

Nelle stanze successive entriamo nel meraviglioso mondo del fumetto made in Italy,

dove entrano in scena personaggi mitici come Tex, Dylan Dog, Corto Maltese e Nathan Never e proprio una stanza è dedicata al disegnatore di questa ultima figura, Roberto De Angelis.

Il mondo di Nathan Never è un mondo fantascientifico buio e oscuro, che richiama molto il clima di Blade Runner: robot, cyborg e astronavi immersi in pianeti lontani e caotici dove l'umanità sembra ormai arri-



vata al capolinea.

Il tratto di questo artista non ha niente da invidiare ai mitici disegnatori della Marvel e non è un caso che i nostri personaggi siano molto famosi anche oltre oceano, tanto famosi che alcuni anni fa è stato prodotto in America un film su Dylan Dog, una mega produzione che però non ha nulla a che vedere con l'investigatore del mistero della Bonelli editrice... un vero peccato e uno spreco di soldi.

Una stanza molto interessante è quella dedicata ad Alessandro Biffignandi, fumettista ed illustratore, famoso per aver realizzato i mitici fumetti erotici di Zora la vampira, icona sexy degli anni '70.

Pioniere di un genere ritenuto per molti anni stupido e volgare ma diventato immediatamente di culto, Biffignandi è riuscito a ritagliarsi una pagina importante nella storia del fumetto italiano ma, cosa più importante, per molte persone cresciute negli anni '70 è un simbolo della loro infanzia e dell'Italia del tempo.

Terminiamo il nostro viaggio con una sala dedicata alle giovani leve umbre del fumetto, che si sono cimentate nell'interpretare quello che si può considerare il "supereroe" di casa nostra: San Francesco.

In queste tavole lo vediamo ritratto in più pose e in più chiavi, nessuna scontata o banale a significare l'abbondanza di talento che la nostra regione mostra in questo campo.



Sensational Umbria di Steve Mc Curry

Bella senz'anima

Enrico Sciamanna



Steve Mc Curry

Nell'ambito di una strategia di valorizzazione territoriale che intende nel tempo affermare il brand Umbria, si è inaugurato il 29 marzo e durerà fino al 5 ottobre 2014, con auspicabili propaggini e effetti secondari, *Cento immagini* di Steve Mc Curry. Oltre settanta inediti sono il contenuto della mostra *Sensational Umbria*. Promossa e organizzata dalla Regione Umbria in collaborazione con il Comune di Perugia, si snoda in due sedi: per la maggior parte le immagini, aventi per oggetto la città di Perugia, sono esposte negli spazi dell'Ex-Fatebenefratelli, appena recuperati e inaugurati per l'occasione; il resto nel Museo di Palazzo Penna, nella Sala delle Lavagne di Beuys.

L'artista ripropone il viaggio effettuato nella Regione con l'obiettivo di raccontare un *mélange*: suggestioni del passato e capacità dei suoi abitanti di vivere la contemporaneità.

L'esposizione è "sensazionale", l'effetto evocativo è palpabile, le immagini si allineano con un'efficacia che dà vita ad una sorta di messa in scena vigorosa e suggestiva. L'allestimento, totalmente diverso da quello spettacolare già utilizzato per l'antologica, di per sé di grandissimo tono, alla Galleria Nazionale nel 2010, è quanto di più attuale per questo tipo di mostre, almeno per la tecnologia, originale nella collocazione a terra delle foto che risplendono nell'ombra del grande salone. Il costo di trecentomila euro, stando alla stampa, non pare un investimento eccessivo, salvo conferme; d'altronde il nome dell'autore e la sua fama (indubbiamente funzionale) e l'allestimento, oltre alla circolazione dell'esposizione, lo giustificano ampiamente. Non si può dire se raggiungerà i 129mila visitatori di quella precedente, ma gli addetti della Sistema Museo già dichiarano soddisfazione per il numero di biglietti staccati. C'è già un primo risultato ottenuto: la disponibilità di un considerevole deposito di immagini da sciorinare in tante occasioni, sebbene sembri che la disponibilità sia limitata a soli due anni, e questo è un grave handicap, considerando anche l'alto costo dell'operazione; ma questo non può bastare per una critica sensata.

Per qualche affinità viene in mente la recente esperienza dell'uso di Dustin Hoffman da parte

della regione Marche, che ha fatto recitare al già protagonista di *Alfredo Alfredo* di Pietro Germi (il film fu girato interamente ad Ascoli Piceno), *L'infinito* di Giacomo Leopardi. Un *image man* che ha fatto quello che ha potuto nell'interpretare una cultura non sua, dove è l'attore che diventa prevalente sul testo recitato. Grande l'effetto mediatico, ma i marchigiani attendono il riscontro dell'effettiva efficacia.

Sensational Umbria, il progetto firmato da Steve Mc Curry, ha avuto anteprime in forma ridotta a Milano, presso la Pinacoteca di Brera, a Margherita, a New York – dove pare che sia passata del tutto inosservata – nella stessa Perugia, Assisi e Orvieto, anche a sostegno della candidatura a capitale europea della cultura 2019. 100 scatti d'autore che immortalano l'Umbria, da proporre al mondo.

Immagini di una terra ricca di tempo, passato e presente di un territorio svelato tramite l'obiettivo e dal punto di vista particolare del noto fotoreporter di "National Geographic", attivo e versatile protagonista della fotografia contemporanea, dallo stile inconfondibile, che ne percorre i sentieri.

Ottima l'idea di raccontare la regione attraverso il viaggio, tramite l'interpretazione di sette tematiche: *L'uomo in movimento tra natura e paesaggio*, *I colori e i suoni di feste e festival*, *Territori d'arte: tra borghi e città*, *I sentieri dell'anima*, *La tradizione dei sapori*, *L'eccellenza del fare*, *Tracce di modernità*. L'Umbria ha un numero modesto di abitanti, ma il suo territorio è vasto, molto differenziato, così come i suoi tratti culturali. Opportuna la scelta di un fotografo "splendido" come Steve Mc Curry, abile nell'impiantare un set mobile: per il suo curriculum, la sua visibilità, la chiarezza del suo linguaggio, in cui la semplicità della costruzione si coniuga con una levigatura delle superfici, l'eliminazione dei cascami della realtà, l'aggiunta di omaggi euritmici tramite colori saturi, patinature sovrabbondanti, contrasti sostenibili. Chi è sensibile a questi valori estetici ne sarà catturato. Ci si aspettava però, grazie allo specchio della fotografia, anche una riflessione, indubbiamente complicata, sull'identità regionale, specie oggi che i confronti con l'altro sono particolarmente stringenti.

Forse il viaggio sarebbe dovuto durare più a

lungo e, se è pur vero che: "Il significato di un viaggio è nel suo percorso. E anche nel suo arrivo", conta molto anche la compagnia, che aiuta a guardare, a capire, quando si battono territori poco conosciuti, altrimenti se ne trae un'idea parziale.

"La maggior parte di quello che ho cercato e fatto nella vita è stato vagabondare e osservare il mondo. Cosa c'è di più meraviglioso?" Una dichiarazione sospetta. Accettare di essere pagato per fare una cosa che piace, anzi che entusiasma,



Steve Mc Curry

se il paragone non è irrispettoso e politicamente scorretto, è come dare soldi ad una ninfomane per le sue prestazioni. Ma non è questo il punto: è la dichiarazione di poetica che non pare funzionale all'operazione che si voleva intraprendere: valorizzare, mediante le immagini, una regione, la sua essenza, la sua bellezza, la sua specificità ed attrattiva. Occorreva un atteggiamento più profondo, di studio, di confronto, di cernita accurata, di scelte di punti di vista che scendessero nella sostanza di una terra dalle sfaccettature variegata, così da trarne una sintesi

che non si basasse quasi esclusivamente sull'estetica. Pur comprendendo che se si vuole attrarre turismo occorre essere accattivanti e anche convenzionali nei contenuti, nei significati e nei mezzi dell'impatto, è anche vero che quando si dichiara la propria identità occorre essere onesti il più possibile. Trovare un equilibrio tra le categorie dell'etica e dell'estetica sarebbe stato indispensabile. Inoltre c'è da lamentare, in presenza di un passato interpretato e un presente selezionato (formule su cui rinnovare, com'è nelle intenzioni, il brand Umbria), l'assenza di una visione profetica, uno slancio di immaginazione costruito sul dato, che prospetti un futuro. All'arte questo non deve mancare.

Negli anni settanta si fece un'operazione analoga con il regista Frédéric Rossif che, come parte di un servizio sul centro Italia, girò il video *Umbria: uno spazio per la felicità*, che riproponeva sostanzialmente temi analoghi, fatte salve ovviamente le differenze tra i due linguaggi e il tempo della realizzazione, ma con un diverso spessore, senza troppa indulgenza verso il ricercato, il lezioso, il contrasto cromatico, la smaltatura dei colori e la flessuosità delle linee e delle forme. Una buona sintesi tra la maestria delle inquadrature e delle luci e la messa in primo piano delle virtù e dei vizi di territori, uomini, donne, architetture e paesaggi.

Come serviva allora, e come anche oggi avrebbe avuto un senso.

Senza la retorica del fiasco di vino, del villano rubizzo e rassicurante, del colore digitale profuso sui fieni e sulle pietre, la messa in posa delle persone, la splendida fanciulla dal volto euclideo e dagli occhi ingombranti; senza la scelta arbitraria dei soggetti in funzione delle immagini: 9 sulla mevanate Festa delle Gaitte, un numero esagerato di attori del festival dei due Mondi. Città, luoghi ed eventi trascurati, a descrivere un'Umbria assopita, mentre il suo obiettivo indugia sui crinali che smaltiscono ruffianamente aurore e tramonti, volendo affermare che siano gran parte del DNA del luogo, il *genius loci*. Un'operazione che lascia intravedere un'eterodirezione che fa aggio su una volontà non del tutto decisa e comunque insufficiente per affrontare efficacemente un impegno come questo.

Qualcuno era comunista?

Roberto Monicchia

Chi nutrisse dei dubbi sull'abilità di Walter Veltroni, fondatore ed ex segretario del Pd, nel maneggiare i mezzi di comunicazione di massa li vedrebbe fuggiti dal film-documentario *Quando c'era Berlinguer* da lui realizzato (appena diventato anche un libro per Rizzoli). L'inizio è emblematico. La giustapposizione di testimonianze di giovani di oggi, quasi tutti ignari di chi fosse Berlinguer, e la piazza San Giovanni dei funerali del giugno 1984, in cui sembra confluire un paese intero, indica un contrasto irriducibile, un salto d'epoca, e insieme una dichiarazione programmatica: colmare quel vuoto, giocando su un continuo intreccio tra il piano sentimentale e quello politico. Vi corrisponde un montaggio che alterna gli spezzoni di repertorio - spesso sfuocati e perciò leopardianamente poetici - e i primi piani (con lo sfondo dei tetti e delle cupole di una Roma piena di sole) sui testimoni: alcuni politici - Tortorella, Macaluso, Napolitano, Signorile, fugacemente Ingrao - la figlia Bianca, il vecchio autista Menicelli. Tutto molto accattivante, ma ancor più grande è la capacità di Veltroni di porsi come filo conduttore della storia. E' sua la calda e "pacata" voce narrante, mentre il tocco di genio sta nell'inserimento di pochi fotogrammi che lo inquadrano giovanissimo sotto il palco di Enrico. In questo modo il racconto assume le sfumature dell'autofiction, permettendogli di rivendicare l'eredità di Berlinguer dal punto di vista emotivo prima ancora che politico.

La focalizzazione, a parte fugaci accenni alla gioventù, è sugli anni della segreteria del Pci (1972-1984), quelli delle grandi scelte, riassunte in due punti sostanziali: la fine del legame di ferro con l'Urss e la strategia del compromesso storico. Rompendo con i sovietici e promuovendo l'alleanza dei partiti di massa, si sarebbe reso possibile lo sblocco del sistema politico italiano, avviando una trasformazione della società e dello stato. Per questo sforzo di innovazione Berlinguer fu osteggiato dai difensori dello status quo, internazionali e interni. La sua sconfitta è anche l'avvio della crisi strutturale del paese, denunciata da Berlinguer come "questione morale", riassunta nel film dal confronto tra la sua figura scarna e l'arrogante



prestanza di Craxi. Le aporie di quella stagione restano in ombra, dalla legittimazione di apparati (ben rappresentati da Andreotti e Cossiga) che erano gli stessi di Piazza Fontana, alla solitudine che il partito riservò a Berlinguer quando abbandonò il compromesso storico per proporre una linea di alternativa.

La scelta di trattare il Berlinguer degli anni settanta serve a dare maggiore credibilità anche alla più importante eredità rivendicata, quella della politica come scelta morale, non ideologica né di interesse. Tuttavia, escludendo dal racconto la lunghissima carriera nell'apparato (Pajetta fu malizioso ma non impreciso a dire di Berlinguer: "Giovane, si iscrisse alla direzione del partito"), si salta a piè pari il tema della militanza. Della "morale comunista" faceva parte una concezione della politica come professione e impegno totalizzante, che Berlinguer impersonò con indubbio rigore e fascino, ma che è attualmente rifiutata come la peste, sostituita dal volontariato, dall'impegno "per temi" e simili. Senza dare giudizi, il confronto tra due epoche tanto diverse non può farsi senza un maggiore approfondimento.

Sembra che l'obiettivo di fondo sia quello di annoverare Berlinguer nella galleria dei grandi "innovatori", di cui Veltroni si sente di far parte. Ma a forza di immagini suggestive si sfuma nel nuovismo indistinto, in una genalogia dei "riformisti coraggiosi" a prescindere dai contenuti: non è stata celebrata così, anche a sinistra, Maggie Thatcher? Per certi aspetti si ricade così nell'antico continuum cominternista, per cui Fronti popolari e patto Molotov-Ribbentrop rientravano in un unico grande "disegno". La differenza è che in quel caso il punto di riferimento era un tessuto di organizzazione e militanza vasto e strutturato. Oggi, esaurita quella storia, non resta che ricorrere ai personaggi, ai volti, ai richiami generici. L'equazione morte del leader=fine del Pci è cinematograficamente suggestiva, ma riduce un percorso lungo e accidentato a "Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona": frase vera ma non esaustiva. Magari fra un po' diremo "Qualcuno era democratico perché Veltroni faceva bei film".

libri

Nicola Ravaioli, *Viaggio nel fascismo reatino*, Archivio di Stato di Rieti, Rieti 2014.

I fascismi locali sono sempre più spesso un momento di riflessione storiografica. L'obiettivo che normalmente si cerca di perseguire è l'individuazione dei percorsi di modernizzazione indotti dal regime nelle diverse realtà e dal punto di vista delle classi dirigenti e da quello dell'organizzazione sociale. Nicola Ravaioli, antico militante del movimento operaio e storico non accademico, non indulge invece a simili contorcimenti. Il suo giudizio sul fascismo reatino è netto: una articolazione di una dittatura che ha come scopo il contenimento delle spinte sociali e il congelamento delle gerarchie so-

ciali. Ciò non significa non prendere atto dei cambiamenti, ma contestualizzarli in quello che Togliatti definiva "regime reazionario di massa".

Ma c'è un dato ulteriore che va sottolineato: quanto più si analizza la realtà della Sabina tanto più emergono convergenze non casuali con quella umbra. Le similitudini sono evidenti. Un movimento contadino diffuso e combattivo che rifiuta gli equilibri dominanti nelle campagne e l'immobilità del patto mezzadrile; ceti proprietari che risiedono nelle città e che decidono di ristabilire l'ordine - con in testa Potenziani e Cencelli, i più grandi agrari del reatino con solidi rapporti con la capitale, già

arbitri della vita economica e politica della Sabina nel periodo liberale - che finanziano ed armano lo squadristico locale. Al di là delle sofisticate analisi sull'effetto modernizzatore del fascismo, la realtà che emerge dai documenti è questa e il merito di Nicola Ravaioli è quello di averla raccontata per quello che è senza farsi intimidire dalle mode storiografiche del periodo.

L'archivio dell'Asilo infantile "Giuseppe Garibaldi" di Foligno 1862-1991, inventario a cura di Stefania Perugini, Segni di civiltà, Quaderni della Soprintendenza archivistica per l'Umbria, Soprintendenza archivistica per l'Umbria,

Perugia 2014.

L'asilo nasce nel 1862 e inizia ad operare nel 1863 come ente benefico, un'opera pia sostenuta dal Comune e riconosciuta dallo Stato. Lo amministrano i notabili cittadini (i benefattori) i quali, peraltro, evitano che entri a far parte della Congregazione di Carità che avrebbe conglobato tutte le opere pie della città. Così la struttura si configura come sostanzialmente autonoma. Nell'Ottocento è preminente nel finanziamento il ruolo dei notabili e delle sottoscrizioni pubbliche, poi interverranno i diversi enti: il Comune, il Provveditorato, la Cassa di Risparmio e, nel periodo fascista, l'Onmi. Gestito

da personale laico fino al 1933, successivamente venne stipulata una convenzione con la Congregazione religiosa delle Suore francescane del Bambin Gesù che ne assunsero la gestione fino al 1971, quando questa passò di nuovo a maestre laiche. Nel 1972 l'assorbimento definitivo da parte del Comune. Del 1991 è il passaggio allo Stato delle scuole dell'infanzia e la fine dell'esperienza degli asili comunali. L'archivio, conservatosi fortunatamente durante il terremoto del 1997, testimonia questa vicenda attraverso buste, registri e materiale fotografico che documentano i diversi aspetti dell'istituzione e i passaggi d'epoca da essa vissuta. Emergono anche le politiche e le culture dell'infanzia e della sua gestione: dalla fase caritativa al welfare municipale degli anni compresi tra il 1971 ed il 1991, fino all'integrazione nel sistema scolastico nazionale nell'ultimo ventennio.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi, Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 28/05/2014